

ARCHIVIO STORICO
PER LE
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXXXII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
2014

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE
Volume cxxxii (2014)

ARCHIVIO STORICO
PER LE
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXXXII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
2014

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI

Ccp. 16529802

Presidente

RENATA DE LORENZO

Vicepresidente

AURELIO MUSI

Tesoriere

NICOLA DE BLASI

Consiglio Direttivo

FRANCESCO ACETO, CAROLINA BELLI, AURELIO CERNIGLIARO,
MARTA HERLING, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, MARIO RUSCIANO,
GIOVANNI VITOLO

Sindaci

FRANCA ASSANTE, SILVIO DE MAJO

Circolo Numismatico

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

Direttore Responsabile

RENATA DE LORENZO

Comitato di Redazione

FRANCESCO ACETO, CAROLINA BELLI, AURELIO CERNIGLIARO, NICOLA DE BLASI,
MARTA HERLING, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, AURELIO MUSI, MARIO RUSCIANO,
MARINA TALIERCIO, GIOVANNI VITOLO

Comitato scientifico

DAVID ABULAFIA, RAFFAELE AJELLO, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS,
JOHN A. DAVIS, MARIO DEL TREPPO, BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,
GIUSEPPE GALASSO, BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI,
NICOLA SPINOSA, ALBERTO VARVARO †

Segreteria di Redazione

DOMENICO CECERE, FABIO D'ANGELO, ANTONELLA VENEZIA

La redazione si avvale per i SAGGI della consulenza, oltre che del Comitato scientifico,
di referees esterni.

LA DOTTRINA PALLAVICINI.
CONTRO INSURREZIONE E REPRESSIONE
NELLA GUERRA DEL BRIGANTAGGIO (1863-1874)¹

Il problema della guerra

Un mese dopo il mio arrivo in questi luoghi dietro operazioni generali le grosse bande dovettero sciogliersi, per dividersi in piccoli gruppi; rari allora si fecero gli scontri perché disseminati i briganti in località boschive, si rese impossibile il rintracciarli: in quell'epoca io fui costretto a mettere in opera un sistema speciale di persecuzione, il quale corrispondeva alle condizioni della malvivenza; il medesimo condusse, non in un giorno, ma dopo qualche mese all'uccisione di molti malfattori, i quali dovettero cadere nei continui agguati in tutti i punti di passaggio. Conseguenza di quel sistema su ancora la presentazione di molti famigerati banditi, i quali compresero che era impossibile di sfuggire ad una caccia data senza tregua, sia nei boschi, sia nell'aperta campagna².

Il generale Emilio Pallavicini di Priola sintetizzò con queste parole, in una relazione ad Alfonso Lamarmora dell'autunno del 1864, la sua vittoriosa campagna tra la Basilicata e l'Irpinia contro il grande brigantaggio. Era il secondo atto di una serie di operazioni iniziate il 17 settembre del 1863 (quando assunse il comando della Zona militare di Benevento e Campobasso) e continuate per altri dieci anni fino al 1874. Il generale diventò il protagonista della repressione nelle province meridionali e il principale teorico della contro insurrezione italiana. Combatteva in una guerra che portò a conclusione una serie di conflitti politici, ideologici, sociali che avevano frammentato una antica istituzione nazionale³. Una lunga epoca in cui la violenza politica aveva svolto un ruolo cruciale, attraverso guerre internazionali, conflitti civili, invasioni stranie-

¹ Questo articolo è stato discusso in un seminario del Dottorato di ricerca in Storia dell'Università di Napoli Federico II, coordinato dalla prof.ssa Anna Maria Rao, ringrazio per l'invito la prof.ssa Marcella Marmo e per la partecipazione la prof.ssa Renata De Lorenzo. Per le abbreviazioni archivistiche vedi: AUSSME, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; ACS, Archivio centrale dello Stato, ASN, Archivio di Stato di Napoli; ASTO, MSG, AF, Brigantaggio, Archivio di Stato di Torino, Ministero della Guerra, Segretariato Generale, affari generali; Brigantaggio.; ASE, Archivio di Stato di Foggia; ASS, GP, Archivio di Stato di Salerno, Gabinetto prefettura; ASCE, PTL, Archivio di Stato di Caserta, Prefettura di Terra di Lavoro; ASIS, Archivio di Stato d'Isernia.

² AUSSME, Fondo G 11, B. 95, F3-4, *Il Maggiore Generale Pallavicini al sig. Comandante Generale del 6° Dipartimento militare Napoli, Melfi 22 ottobre 1864.*

³ C. PINTO, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno italiano*, in «Meridiana», 69, 2011, pp. 171-200.

re, società segrete, cospirazioni clandestine, organizzazioni paramilitari, guerriglia rurale, apparati di polizia, faide locali, movimenti sociali, processi politici, esecuzioni. In un Mezzogiorno che aveva conosciuto la repubblica, la monarchia assoluta, il centralismo napoleonico, l'assolutismo borbonico, la monarchia costituzionale, la guerra del 1860-61 e la guerriglia successiva rappresentarono quindi l'ultima risposta alla presenza di forme diverse di rappresentare lo stato, interpretare i cambiamenti della politica e le fratture della società.

La conclusione della guerra e l'inizio della riflessione sul ruolo del Mezzogiorno nel nuovo stato condizionarono, in tutte le epoche successive, la storia politica ed intellettuale italiana. Solo per restare nell'ambito della ricerca scientifica, dopo i contributi importanti della prima metà del Novecento⁴, rilevanti componenti della storiografia si sono misurate, con importanti risultati, sui protagonisti dell'unificazione, sul contesto internazionale⁵, sulla questione siciliana⁶, sulla struttura socio economica e sui ceti dirigenti⁷, sui percorsi istituzionali degli antichi stati⁸. Anche negli ultimi anni, si è confermata la ricchezza e l'attualità di questa solida tradizione storiografica con l'opera di sintesi di Giuseppe Galasso⁹ e con importanti analisi sulla crisi finale del regno e sulla criminalità¹⁰.

Anche il brigantaggio ha suscitato un notevole interesse. Già nel corso della guerra si tentarono molte definizioni: politici e militanti legittimisti, come Pietro Calà Ulloa o Giacinto de Sivo, lo presentarono come una resistenza di popolo contro l'invasione e la feroce repressione piemontese, i nazionalisti italiani, come Giuseppe Massari e Giacomo Oddo, incolparono l'eredità di una profonda arretratezza sociale e i guasti del governo borbonico come causa di

⁴ M. SCHIPA, *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Miccoli, Napoli 1938; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1925; N. CORTESE, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1965.

⁵ R. MOSCATI, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Firenze, Le Monnier, 1960; A. SALADINO, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1960; A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963.

⁶ R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1970; G. GIARRIZZO, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1992; L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino, Einaudi, 2004.

⁷ R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959; G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1961; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973; A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1969; *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988; M. PETRUSEWICZ, *Come il meridione divenne una questione. Rappresentazioni del sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁸ A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997; M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁹ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli. V. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, UTET, 2006; Id., *Storia del Regno di Napoli. V. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico, (1734-1815)*, Torino, UTET, 2007.

¹⁰ S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011; M. MARMO, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2011; P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012; L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2012; R. DE LORENZO, *Borbonia felix. Il Regno Delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013; C. PINTO, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», vol. 78, 2013, pp. 9-30.

una guerriglia politica e criminale¹¹. In ogni caso, questi scritti e la moltitudine di memorie, documenti politici, diplomatici, parlamentari che li accompagnavano, divennero una fonte imprescindibile per le successive interpretazioni perché contenevano argomenti ancora oggi presenti nel discorso pubblico e nel dibattito scientifico¹². L'eredità di questa frattura era presente nella prima stagione meridionalista, il cui spirito critico stimolò riflessioni sulla lunga durata del fenomeno (Nitti), il nostalgico declino dello stato meridionale (Di Giacomo), le questioni demaniale e sociale (Fortunato)¹³. Sul versante di una prima ricostruzione storica, eruditi come Basilde del Zio o Cesare Cesari recuperarono testimonianze e fonti spesso utili¹⁴.

A partire dal Secondo dopoguerra alcuni storici, influenzati dall'analisi di Antonio Gramsci, come Franco Molfese e Tommaso Pedio cercarono nelle fratture sociali del Mezzogiorno e nel profilo politico degli attori del Risorgimento le spiegazioni del fenomeno¹⁵. Molfese ne accentuò i caratteri di classe, sottolineando l'incapacità della rivoluzione borghese di ampliare la sua base sociale e l'assenza di obiettivi politici della mobilitazione armata dei contadini meridionali¹⁶. Martucci sostenne che i primi anni dopo l'Unificazione registrarono una legittimazione della legislazione straordinaria destinata a segnare la storia italiana¹⁷. Alfonso Scirocco individuò invece le ragioni del brigantaggio nella crisi politico-amministrativa del 1860-61, ridimensionò la portata dell'alternativa democratica valorizzata da Molfese e sottolineò la richiesta della borghesia meridionale di misure straordinarie¹⁸. L'analisi degli aspetti internazionali della resistenza legittimista iniziò con gli studi di Francesco Leoni ed Aldo Albonico¹⁹. Altri autori si misurarono sulla relazione tra le crisi generali

¹¹ P. CALÀ ULLOA, *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, Roma, 1862; ID., *Lettere napoletane del marchese Pietro C. Ulloa, tradotte dal francese per cav. Teodoro Salzillo*, Roma, A. Placidi, 1864; G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma, Tipografia Salviucci, 1863-1867; G. ODDO, *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Milano, Belzini, 1867; G. MASSARI - S. CASTAGNOLA, *Il Brigantaggio nelle province napoletane*, Sala Bolognese, Forni, 1989.

¹² M. MONNIER, *Notizie storiche documentarie sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di fra Diavolo sino ai nostri giorni aggiuntovi l'intero Giornale di Borges finora inedito*, Firenze, Gaspero Barbèra, 1862; A. DE WITT, *Storia politico - militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Firenze, Coppini, 1884; A. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, Daelli, 1864.

¹³ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Bari, Laterza, 1911; S. DI GIACOMO, *Per una storia del brigantaggio nel napoletano*, Venosa, Osanna, 1990; F. S. NITTI, *Eroi e briganti*, Venosa, Osanna, 2000.

¹⁴ B. DEL ZIO, *Melfi. Le agitazioni del Melfese. Il brigantaggio*, Melfi, Liccione, 1905; C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920.

¹⁵ F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964; T. PEDIO, *Brigantaggio meridionale: (1806-1863)*, Lecce, Capone, 1967.

¹⁶ F. MOLFESE, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », XLII, 1975, pp. 99-136; ID., *La repressione nel Mezzogiorno continentale*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », anno XXI, CI nuova serie, 1983, pp. 33-64.

¹⁷ R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980.

¹⁸ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit. in nt. 5; ID., *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973; ID., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.

¹⁹ A. ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979; F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio*,

del regno e le fasi di recrudescenza del fenomeno (Gaetano Cingari)²⁰ o sull'intricco con le fratture locali (Francesco Barra)²¹. Questa stagione fu raccolta in due importanti convegni (1974 e 1984) e in una mostra che riscosse notevole successo²². Nella prima assise Ruggero Moscati sottolineò che, nei momenti di crisi dello stato, il banditismo riemergeva nelle classi contadine, finendo per intrecciare i disegni delle parti in lotta con le questioni economico-sociali²³. Dieci anni dopo Galasso sintetizzò i risultati di quella stagione, descrivendo una atavica patologia sociale, latente e permanente, pronta ad assumere dimensioni significative in occasione di crisi istituzionali e fratture del corpo sociale, che fu moltiplicata, con l'unificazione, dal collasso del vecchio ordine e dall'urto tra realtà socialmente ed antropologicamente diverse²⁴.

Questi studi stimolarono ricerche locali e un lavoro di riordino delle fonti archivistiche²⁵. Confermarono una lunga tradizione di attenzione al brigantaggio, testimoniata da Carlo Levi, Giovanni Russo, dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare o da Roberto De Simone, che negli ultimi anni si è trasformata in un fenomeno popolare di successo, attraverso eventi, celebrazioni e folklore. In questa fase meno forte è stata l'attenzione della ricerca storica, concentrata sulla fase finale del Regno delle Due Sicilie e sulle ragioni del suo crollo. Al contrario un esercito di studiosi locali e di appassionati ha continuato a produrre libri e studi²⁶ e un corposo gruppo di appassionati del mondo due siciliano ha sviluppato una pubblicistica, spesso di successo, che ha tra i suoi fulcri proprio il brigantaggio post unitario²⁷.

1861-1866, Napoli, Guida, 1984.

²⁰ G. CINGARI, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLII, 1975, pp. 51-97.

²¹ F. BARRA, *Il brigantaggio del decennio francese (1806-1815): studi e ricerche, Volume 1-2*, Salerno, Plectica, 2003.

²² Vedi gli interventi di N. CILENTO, R. VILLARI e R. DE MAIO in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLII, 1975; Atti del convegno su *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia* sono in «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XXI, CI nuova serie, 1983; per la mostra, *Brigantaggio Lealismo Repressione (1860-1870)*, Napoli, Guida, 1984.

²³ R. MOSCATI, *Introduzione*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLII, 1975, pp. 11-17;

²⁴ G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XXI, CI nuova serie, 1983, pp. 1-15.

²⁵ P. SOCCIO, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, ESI, 1969; M. GRAMEGNA, *Briganti molisani*, Campobasso, Casa Molisana del libro, 1969; V. CARELLA, *Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità*, Fasano, Grafischema, 1974; E. BONANNI, *La guerra civile nell'Abruzzo teramano. 1860-61*, S. Gabriele di Teramo, Eco, 1974; L. SAREGO, *Reazione e brigantaggio nel Ciciliano (1860-1871)*, Rieti, Il Velino, 1976; M. FERRI - D. CELESTINO, *Il brigante Chiafone. Storia della guerriglia filo borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Frosinone, Casalvieri, 1984.

²⁶ M. GUADAGNO, *Il sergente Romano. Pagine di brigantaggio politico in Puglia*, Mottola, Stampasud, 1993; F. D'AMORE, *Viva Francesco II. Morte a Vittorio Emanuele!*, Napoli, Controcorrente, 2004; E. SPAGNUOLO, *La rivolta di Carbonara*, Morcone, Edizioni nazione napoletana, 2005; A. MASSARO, *Gli eroi dimenticati. Montefalcione 1861*, Atripalda, Ed. Laceno, 2005; G. D'AMBROSIO, *Il brigantaggio nella provincia di Salerno dopo l'unità: circondario di Salerno*, Eboli, edizione grafica ebolitana, 2007; F. ARENA, *Unità e brigantaggio in Capitanata*, Foggia, Il Rosone, 2010; G. OSVALDO LUCERA, *Reazioni e brigantaggio. Alcune vicende del Contado di Molise*, Poggio imperiale, edizioni del Poggio, 2011.

²⁷ H. DE SAUCLIERES, *Il risorgimento contro la chiesa e il sud*, Napoli, Controcorrente, 2003; L. DEL BOCA, *Indietro Savoia, Storia controcorrente del Risorgimento*, Casale Monferrato, Piemme, 2003; G. DI FIORE, *Contro storia dell'unità d'Italia - Fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 2010; ID., *I vinti del Risorgimento*, Torino, Utet, 2011; A. PELLICCIARI, *Risorgimento da*

Il successo di questi argomenti a livello popolare ha rafforzato alcuni paradigmi risalenti, per qualche aspetto, alla guerra stessa (una reazione politico-criminale ad un inevitabile processo unitario, la difesa di regno aggredito da una invasione straniera, la protesta sociale armata dei contadini meridionali). Invece, proprio la solidità di una lunga tradizione di studi consente di aggiornare la ricerca, senza cercare una rivincita sulle tendenze storiografiche dei decenni passati o sulle retoriche congiunturali. In questo modo si può ampliare l'orizzonte a nuove linee, come lo studio della guerra e del conflitto civile. L'attualità del tema consente di utilizzare, in questa direzione, un numero crescente di studi. Negli ultimi venti anni sono state messe in discussione letture tradizionali che interpretavano le guerre civili unicamente in termini di conflitti di classe o di scontri fratricidi che laceravano comunità nazionali. Si sono sviluppate ricerche avanzate sui problemi di definizione, sulle dimensioni quantitative, sul profilo della violenza e sulla natura della sovranità²⁸. La guerra del brigantaggio si presta perfettamente a questo confronto. Si collocò all'interno di vecchie (e nuove) frontiere nazionali, fu combattuta da un governo e da forze armate irregolari, con un livello di violenza esplicito svolto da cittadini dello stesso stato, una significativa relazione tra popolazione e vittime, l'obiettivo di realizzare una sovranità multipla. Iniziò con la crisi del 1860-61, un momento in cui confluirono le linee di frattura principali (politiche, ideologiche, sociali, economiche). Se la fase successiva contiene elementi che rendono più fumosa e limitata la definizione del conflitto civile, allo stesso tempo pone il problema di passare dai risultati acquisiti del dibattito storiografico (lunga durata, dimensione originale, fratture sociali) allo studio della guerra.

Questo significa inquadrare, all'interno del contesto istituzionale e politico, la quantità delle vittime, la reciprocità e la dimensione della violenza, il profilo delle scelte individuali e collettive. In questa direzione, il ruolo svolto da Emilio Pallavicini di Priola, impegnato per quasi dodici anni nel vertice della guerra del brigantaggio, offre una prospettiva privilegiata. La repressione era stata diretta per un breve periodo dai generali Della Rocca e Durando, poi per l'estate del 1861 da Cialdini, infine da La Marmora (fino al 1864). Il generale genovese diventò protagonista nella seconda parte della guerra del brigantaggio, nel 1863, e per altri dieci anni combatté in quasi tutte le province continentali dell'ex Regno delle Due Sicilie, teorizzando avanzate dottrine di lotta alla guerriglia. L'analisi del suo pensiero e delle sue campagne offre un contributo alla comprensione della contro insurrezione italiana e, soprattutto del profilo e della natura della guerra.

riscrivere, Milano, Ares, 1998; T. ROMANO, *Dal regno delle Due Sicilie al declino del Sud*, Palermo, Thule, 2010; P. APRILE, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali*, Milano, Edizioni Piemme, 2010.

²⁸ C. TILLY, *From Mobilization to Revolution*, New York, Random House-McGraw, 1978; ID., *Coercion, Capital, and European States: Ad 990-1990*, Oxford, Basil Blackwell, 1990; J.D. SINGER - M. SMALL, *Resort to Arms: International civil war, 1816-1980*, Beverly Hills, Sage, 1982; M.E. BROWN, *The International Dimensions of Internal Conflict*, Cambridge, Center for Science and International Affairs-MIT Press, 1996; *Guerre civili: interpretazioni e modelli. Un confronto storiografico*, a cura di C. Pinto, in «Contemporanea», 1, 2014, pp. 105-150.

Una teoria per la guerra: la "dottrina" Pallavicini

Il generale Emilio Pallavicini di Priola era un ufficiale che, nel linguaggio contemporaneo, definiremmo adatto alle operazioni speciali²⁹. Era da sempre nel corpo dei bersaglieri, le truppe d'assalto del Risorgimento, di cui era diventato comandante generale. Aveva gestito vicende in cui si combinavano azioni militari e delicate emergenze politiche (iniziando giovanissimo a Genova nel 1849). Dopo aver partecipato alle guerre del 1848, di Crimea e del 1859, era nel corpo di spedizione che invase lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie. Nell'inverno del 1860-61 fece la sua prima esperienza di guerra irregolare, combattendo contro i partigiani borbonici abruzzesi che assaltarono le retrovie dell'esercito piemontese. Qualche settimana dopo, gestì politicamente la resa della fortezza di Civitella del Tronto. Quando nel 1862 Garibaldi attraversò la Sicilia, annunciando la spedizione su Roma, gli fu affidato il complicato compito di fermarlo, senza provocare una crisi irreparabile tra gli attori del compromesso unitario. Il 29 agosto affrontò i garibaldini. Un breve conflitto a fuoco provocò alcune vittime e il ferimento dello stesso Garibaldi. La drammatica situazione fu risolta da Pallavicini che ottenne personalmente la resa del generale nizzardo³⁰.

Si trattava pertanto di un ufficiale capace di misurarsi con la guerra irregolare e con problemi politicamente delicati. Infatti, negli anni successivi, diventò il principale teorico della contro insurrezione italiana. Elaborò un nucleo di concetti, esposti in una lunga di serie di istruzioni a stampa, circolari, documenti, pubblicati o distribuiti dal 1863 fino ai primi anni Settanta. Non era una novità perché, da almeno un secolo, militari e intellettuali si confrontavano sulla guerra irregolare in vari contesti bellici³¹. Anche in Italia non erano mancati teorici, come Carlo Bianco di Saint Jorioz e Guglielmo Pepe³². Pallavicini però sviluppò la sua dottrina sul campo, adattandola progressivamente al mutare del contesto bellico, combinando di volta in volta le esperienze accumulate nel tempo e le caratteristiche delle operazioni in corso. Lasciò una imponente documentazione che consente di ricostruire i principi cardine della prima teoria di contro insurrezione italiana, la dottrina di Pallavicini (che il generale chiamò la «persecuzione incessante»). Possiamo definirne le linee principali attraverso una selezione delle istruzioni pubblicate dal generale per le zone di guerra Benevento Molise (1863), Terra di Bari e Basilicata (1863-64), Melfi, Lacedonia e Bovino (1864-65) e per le divisioni militari di Cosenza e Catanzaro (1865-66)

²⁹ C. PINTO, *Emilio Pallavicini di Priola*, Dizionario biografico degli italiani, vol.80, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014.

³⁰ *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Roma, Ufficio storico SME, 1912; P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.

³¹ T.-A. LE ROY DE GRANDMAISON, *La petite guerre, ou Traité du service de troupes légère en campagne*, 1756; R. ROGER, *Journals of Major Robert Rogers*, London, printed for the autor, 1765; (W. SMITH), *An Historical Account of the Expedition against the Ohio indians, in the Year MDC-CLXIV. Under the Command of Henry Bouquet, Esq.*, Philadelphia, London, T. Jefferies, 1776; C. VON DECKER, *Der Kleine Krieg*, Berlin, Mittler, 1822; J. F. A. LEMIERRE DE CORVEY, *Des partisans ed des corps irréguliers, ou Manière d'employer avec avantage les troupes légère*, Paris, Anselin et Pochar, 1823; W. RUSTOW, *Die Lehre vom Kleinen Kriege*, Zurich, Friedrich Schulthets, 1864.

³² C. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*, Marsiglia, 1830; G. PEPE, *Memoria sui mezzi che menano all'italiana indipendenza*, Paris, Pauli, 1833; ID., *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, Paris, Pihau de la Forest, 1836.

e Salerno (1866-67)³³. Infine osservando i manuali prodotti dal Comando generale per la repressione del brigantaggio nelle province di Benevento, Molise, L'Aquila, Terra di Lavoro, Salerno, Cosenza e Basilicata (1868-70) e poi ancora per quelle di Salerno, Avellino, Basilicata e Cosenza (1872-74) insieme ad alcune circolari specifiche³⁴.

Quando Pallavicini entrò in azione, nel 1863, la guerra del brigantaggio era già il conflitto più sanguinoso della storia risorgimentale. Fallita la controrivoluzione dell'estate del 1861, si era trasformata in una guerriglia profondamente diversa sia dalle rivolte liberali degli anni Venti e Quaranta, che dalla campagna di Ruffo nel 1799. Il cardinale e le masse sanfediste avevano cercato di occupare rapidamente i centri urbani, le formazioni irregolari accompagnarono la marcia di un esercito sostenuto da una coalizione internazionale. Nel Decennio la guerriglia era quasi del tutto autoctona, ma nel contesto di una guerra europea. Invece solo nel 1866 i superstiti capi del brigantaggio sperarono concretamente in un aiuto esterno che comunque non si materializzò. Il sostegno della corte in esilio a Roma e del movimento legittimista europeo era importante sul piano politico ideologico e per qualche elemento logistico, ma aveva nessuna capacità offensiva (non c'erano più neppure i volontari bianchi): la guerra del brigantaggio era un conflitto contro una massiccia guerriglia rurale.

La controffensiva italiana fu decisa tra la fine del 1862 e i primi mesi del 1863, una volta individuate le linee di fondo del successo della tattica, e del radicamento sociale, della guerriglia. I principi che Pallavicini e gli altri comandanti italiani svilupparono, avevano l'obiettivo di colpire ed eliminare gli insorti e demolirne il sostegno popolare, in secondo luogo di riconquistare il rispetto della popolazione, garantendo sicurezza e certezza di vittoria. Si trattava di linee molto simili a quelle che pubblicherà un secolo dopo l'ufficiale francese David Galula, sulla base della sua esperienza in Algeria: pose al centro della contro insurrezione la popolazione civile, sostenendo che la distruzione dei ribelli non era possibile senza il suo consenso e sostegno³⁵. Nel Mezzogiorno anche altri attori delle repressione di epoche precedenti, come Charles Antoine Manhès nel Decennio o Richard Church nell'età della Restaurazione, avevano adottato principi simili, ma su scala inferiore. Pallavicini, che conosceva la storia del conflitto meridionale, si confrontò soprattutto con una realtà

³³ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, c. 1, *Direttiva del Comando generale della zona militare di Benevento Molise, Benevento 24 novembre 1863, il maggiore generale Pallavicini*; AUSSME, Fondo G 11, B. 19, *Direttiva del Comando generale della Colonna di operazione nella provincia di Bari, Spinazzola il 30 dicembre 1863*; AUSSME, Fondo G 11, B. 19, C. 19, *Direttiva del Comando generale della Divisione militare di Catanzaro, Catanzaro 10 gennaio 1866*.

³⁴ AUSSME, Fondo G 11, B. 107, F. 4, *Istruzioni a stampa per il servizio contro il brigantaggio, Il Maggiore Generale Pallavicini, 28 novembre 1866*; AUSSME, Fondo G 11, B. 19, C. 19, *Direttiva del Comando generale della Divisione militare di Catanzaro, Catanzaro, 10 gennaio 1866*; *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento, Il Comandante Generale Pallavicini, Mignano 29 marzo 1868, Napoli, Stab. Tipografico Nobile, 1868*; AUSSME, Fondo G 11, Busta 120, F. 8, *Direzione delle operazioni di brigantaggio da parte delle autorità militari nelle province di Salerno, Avellino, Basilicata, maggior generale Pallavicini, Caserta, 7 luglio 1869*; ASS, gabinetto prefettura, B. 61, f. 669, *Direttiva del Comando generale del servizio per la repressione del brigantaggio delle province di Avellino, Salerno, Potenza e Cosenza, Il Luogotenente generale Pallavicini, Salerno 16 dicembre 1872*.

³⁵ D. GALULA, *Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice*, New York, Praeger, 1964; ID., *Pacification in Algeria, 1956-68*, Santa Monica, RAND, 2006.

in cui i briganti si muovevano su una base di tattiche apprese nei primi due anni di lotta e avevano mostrato una straordinaria capacità di adattamento alle differenti condizioni politiche e belliche. Pertanto, sin dall'inizio, pose l'esigenza di modificare gli approcci tradizionali, come faranno un secolo dopo gli architetti delle campagne contro insurrezionali, Galula e Thompson. I principi fondamentali descritti nei loro saggi furono un impiego «minimo del fuoco» (Galula) e la priorità data «alla sconfitta della sovversione politica, e non dei guerriglieri» (Thompson)³⁶. Anche per Pallavicini il ristabilimento della sicurezza e della stabilità politica necessitavano strumenti non convenzionali, date «la specialità del servizio, che le truppe sono chiamate a prestare..., costituendo per se stessa una serie di operazioni militari che non trovano riscontro nei nostri regolamenti, nemmeno nella istruzione sulle operazioni secondarie della guerra»³⁷, oltre che, come ribadiva sistematicamente, di una specifica teoria che «io credetti dover dettare e pubblicare per le stampe»³⁸.

Questo significava declinare una serie di punti che riguardavano la strategia generale, la tattica sul campo, l'intervento sulla popolazione nemica e quello per i propri sostenitori. Innanzitutto rivendicando, in tutta la lunga serie di documenti diffusi dal generale, la legittimità della propria azione: «L'Esercito è tenuto a difendere il proprio paese non solo in battaglia contro il nemico esterno, ma quando trattasi di garantirlo contro i nemici interni»³⁹, giustificando di converso lo scopo principale, la loro eliminazione completa. Un nemico che, allo stesso tempo, ribadiva il generale, era ben distinto da latitanti, criminali comuni o disertori. Era un giudizio condiviso dai subordinati. Il tenente dei carabinieri Bourelly, agli ordini di Pallavicini nel Melfese, scriveva:

Il ladro, il grassatore comune aspetta sotto un ponte, entro un fosso, dietro una siepe, e sorprende l'inerte passeggero...ma sfugge e si nasconde alla forza...È ben differente dal brigante; egli ruba per vivere per avere denari; ma uccide per vendetta chi non lo soccorre o peggio chi coadiuvò in qualunque modo si sia a che venisse preso ...Egli assassina coloro che avvisarono la forza del luogo della sua dimora; coloro che mandarono sulle sue traccie la truppa; coloro che svelarono all'autorità i suoi complici e fecero imprigionare quelli che lo ricoveravano nei momenti difficili. Egli sfugge alla forza se la conosce superiore per numero o per pratica de' luoghi: ma l'attacca e vigorosamente e arditamente quando sia persuaso di una riuscita. Egli entra nei villaggi saccheggia, uccide, ma pella strage per gli incendi preferisce le persone ch'ei conosce avverse a' suoi fini. Infrange gli stemmi insulta la bandiera italiana e sia scusa o convincimento inalbera la bandiera borbonica e grida evviva a Francesco II...e corre a' piedi dell'altare ad invocare la protezione del Dio della pace⁴⁰.

³⁶ R. THOMPSON, *Defeating Communist Insurgency. Experience from Malaya and Vietnam*, London, Chatto & Mindus, 1966.

³⁷ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, p. 9.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 6.

⁴⁰ G. BOURELLY, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Napoli, Pasquale Mea, 1865, p. 105.

La dottrina Pallavicini si basava sul concetto di «unità di sistema» tra sfera politica, militare e di polizia, sulla centralizzazione dell'azione di contro insurrezione: «il brigante non si elimina soltanto cogli scontri, ma col sistema generale di persecuzione»⁴¹. La catena di comando era gerarchizzata ed ogni informazione doveva sempre giungere al suo quartier generale⁴² per organizzare una «incessante persecuzione» un concetto che utilizzerà fino alla fase finale della guerra del brigantaggio⁴³. Le campagne di Pallavicini si svolsero quando le bande, tranne casi fugaci, non cercavano più di occupare paesi e territori (come nel 1861). Avevano compreso di essere troppo deboli per operazioni di tipo convenzionale e si limitavano ad una strategia di attrito, che consumava le truppe regolari e soprattutto la popolazione civile, cercando di convincerla della incapacità dei nazionalisti italiani di garantirne la sicurezza. I guerriglieri erano dispersi e nascosti, utilizzavano basi sicure in boschi e montagne, restavano sempre separati dalle forze italiane, non tentavano di difendere in nessun caso il terreno, non si appoggiavano a linee di fronte, facevano massimo uso della mobilità e non scatenavano scontri su larga scala (che avevano accettato in qualche caso nel 1861). Il generale Cadorna, in una memoria scritta dopo aver lasciato il comando della Zona di guerra di Chieti, ammise la superiorità tattica della guerriglia:

leggerissimi della persona, quindi celeri nel piombare improvvisi sopra un luogo sguarnito...; celeri a sottrarsi agli inseguimenti: celerità che si faceva maggiore per la pratica dei luoghi, per l'esercizio, massime se i luoghi fossero tutti alpestri...la loro offensiva consisteva nel cadere d'improvviso su inermi popolazioni...sottraendosi tosto dopo...E tuttavia se attaccati in qualche luogo che per maggior forza dell'avversario o per altro corresse pericolo di esser preso, fatto il colpo di fuoco si sottraevano e colla indicata celerità, una volta fuori dalla vista, facevan spargere molte voci sulla direzione da essi presa. Se adunque, nel caso speciale, la tattica delle truppe regolari era in certo modo inferiore, non dirò alla tattica, ma al procedere dei briganti, era forza rinunciare a talune nostre formule incommode, nocive al caso, sebbene utili nel guerreggiare contro nemici più degni ed in condizioni pari alle nostre...⁴⁴

Le bande si dividevano e riunivano a seconda delle esigenze operative e della disposizione delle truppe italiane. Avevano capacità di combattere a piedi e a cavallo, sparando con precisione mentre correvano, o smontando e operando da fucilieri. Erano bravi negli agguati e nelle imboscate. La loro disciplina, osservavano con sorpresa i militari italiani, era ferrea, le difficoltà maggiori erano legate alla capacità dei briganti di sfuggire agli inseguimenti, disperdendosi, confondendosi con la popolazione o nascondendosi in boschi o terreni

⁴¹ AUSSME, Fondo G 11, B. 19, C. 19, *Direttiva del Comando generale della Divisione militare di Catanzaro, Catanzaro il 10 gennaio 1866.*

⁴² AUSSME, Fondo G 11, B. 19, *Direttiva del Comando generale della Colonna di operazione nella provincia di Bari, Spinazzola il 30 dicembre 1863.*

⁴³ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, p. 6.

⁴⁴ L. CADORNA, *Storia del brigantaggio negli Abruzzi mentre ne teneva il comando il generale Cadorna*, in ID., *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Milano, Garzanti, 1945, pp. 205-207.

aspri⁴⁵. Operavano con due moduli tattici. C'erano alcune grandi formazioni, a cavallo e a piedi, con capi guerriglieri efficaci, sperimentati ed imprevedibili, affiancate da tante piccole bande, che si scioglievano e costituivano a seconda della situazione, gravitando intorno ai gruppi principali. I briganti non avevano l'appoggio di unità militari convenzionali ed era complicato ricevere sostegni esterni. L'unico elemento utilizzabile erano i grandi spazi vuoti del Mezzogiorno continentale che si prestavano ad una guerriglia di logoramento e di lunga durata. La contro insurrezione italiana adottò quindi due modelli, uno stanziale ed uno mobile. Le province erano divise in Zone e Sottozone militari, a loro volta organizzati in Scompartimenti e Distaccamenti. La struttura era piramidale e rispondeva al comando generale. Le truppe e le Guardie Nazionali stanziali erano poste al controllo del territorio e dei nodi strategici (passi, strade, fortini), per impedire le infiltrazioni e sorvegliare i paesi da dove i collaboratori dei briganti inviavano ogni tipo di materiale e «notizie per garantirsi contro le sorprese della forza pubblica»⁴⁶. I presidi dovevano ridurre al massimo la libertà e lo spazio a disposizione dei briganti, oltre che controllare, o tranquillizzare la popolazione⁴⁷.

Poi bisognava cercare il contatto col nemico. I guerriglieri non rifiutavano gli scontri con formazioni italiane, regolari ed irregolari, ma assalivano solo a quando erano sicuri della superiorità locale e potevano scegliere il terreno⁴⁸. In genere tendevano un agguato facendo una scarica su un fianco, cercando di costringere il reparto ad assumere una linea, mentre altri gruppi lo aggiravano e lo prendevano alle spalle. Il maggiore dei bersaglieri Melegari raccontò così un'azione del capobanda Caruso contro un reparto di cavalleria:

Caruso vistosi perduto ricorse al solito stratagemma: mandò un gruppo di briganti a postarsi ben visto su un piccolo promontorio e con il rimanente della banda si appostò a dietro un rialzo del terreno vicino al quale bisognava passare per arrivare a quel promontorio. I cavalieri che erano alla testa dello squadrone, appena scorsero quel gruppo, si slanciarono verso quel promontorio e tutti li seguirono. Sicché lo squadrone, passando vicino al rialzo ove era appostato il grosso della banda, ricevette in pieno la scarica di moschetteria⁴⁹.

Rispetto a bande che si concentravano solo quando il nemico poteva essere preso di sorpresa, evitando combattimenti prolungati e tenendo sempre le linee di ripiego aperte, tutte le istruzioni spingevano alla ricerca incessante del contatto con il nemico. Se il tempo stava dalla parte degli insorti, le colonne volanti dovevano azzerare questo elemento strategico cercando sempre lo scontro, mettendo nel conto una crescita delle perdite nella fase iniziale. Dovevano

⁴⁵ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, p. 5.

⁴⁶ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, pp. 13-15.

⁴⁷ AUSSME, Fondo G 11, B. 19, *Direttiva del Comando generale della Colonna di operazione nella provincia di Bari, Spinazzola il 30 dicembre 1863*.

⁴⁸ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, p. 42.

⁴⁹ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, f. 12, *Relazione del maggiore dei bersaglieri Carlo Melegari, luglio 1863*.

battere il territorio ed impegnare sistematicamente l'avversario, costringendo le grandi bande a disperdersi, perdendo l'iniziativa strategica. Le colonne mobili erano composte di regolari e guardie nazionali, dopo il 1865 (finita la legge Pica), dovevano coinvolgere i delegati di pubblica sicurezza⁵⁰. Questi reparti erano le forze d'élite della contro insurrezione per capacità fisiche ed operative: al «primo annunzio dell'apparizione di una comitiva di briganti, o delle bande riunite» dovevano attaccarle ed inseguirle ad ogni costo⁵¹. Spesso Pallavicini si assunse la responsabilità di selezionarne ad uno ad uno gli ufficiali: dovevano mostrare spirito di iniziativa, atteggiamento aggressivo, capacità di decisione sul campo. Durante la campagna pugliese, scriveva il generale «è bene inteso che il comandante della colonna mobile sarà libero del tutto nelle sue mosse, e che quindi egli potrà percorrere la Terra di Bari, in quel senso che le circostanze ed il suo militare criterio gli additeranno»⁵². Non dovevano lasciarsi condizionare dal rispetto dei territori di competenza (come una provincia o una diversa zona di guerra) ma continuare l'azione, anche se la banda era superiore di numero⁵³.

Impegnato il nemico, il generale sosteneva che la superiorità dei regolari nel corpo a corpo era evidente, i guerriglieri tranne pochi casi non avevano addestramento di questo tipo, quindi occorreva sempre attaccare da vicino, in modo che dopo una scarica, la truppa poteva caricare una banda, «esserle sopra alla baionetta»⁵⁴. Una tecnica aggressiva che richiedeva a soldati e guardie nazionale, doti di temibile freddezza: «Nei combattimenti che la truppa sostiene coi briganti, non intendo che per un malinteso sentimento di umanità si facciano prigionieri». Il generale non esitava a ordinare di essere spietati, in condizioni straordinarie: «Il comandante di un drappello di scorta, per la traduzione di uno o più briganti prigionieri, il quale lungo il suo cammino fosse aggredito da una comitiva, dovrà senz'altro passare per le armi i banditi, per mettersi così al sicuro contro un tentativo di fuga, e per avere libertà d'azione nel respingere l'attacco»⁵⁵.

La contro insurrezione doveva tenere conto della necessità di combattere un nemico leggerissimo, naturalmente vigoroso e forte, capace di utilizzare al massimo le caratteristiche del terreno e di sopravvivere fuori dai centri urbani. L'equipaggiamento doveva evitare i tradizionali formalismi. Il terreno, come per i guerriglieri, diventava un elemento decisivo. Le truppe dovevano sapersi muovere nei «fabbricati isolati, sulle capanne, sulle grotte, sui sentieri o vie incassate, sulle macchie, boschi, valloni, burroni, o sulle località infine dissimulate dagli ondeggiamenti del terreno»⁵⁶. Per Pallavicini era soprattutto l'intelligence a guidare le operazioni, in ogni direttiva c'erano sempre indi-

⁵⁰ AUSSME, Fondo G 11, B. 19, C. 19, *Direttiva del Comando generale della Divisione militare di Catanzaro, Catanzaro il 10 gennaio 1866.*

⁵¹ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, c. 1, *Direttiva del Comando generale della zona militare di Benevento Molise, Benevento 24 novembre 1863, il maggiore generale Pallavicini.*

⁵² AUSSME, Fondo G 11, B. 19, *Direttiva del Comando generale della Colonna di operazione nella provincia di Bari, Spinazzola il 30 dicembre 1863.*

⁵³ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, c. 1, *Direttiva del Comando generale della Divisione militare di Catanzaro, il 10 gennaio 1866.*

⁵⁴ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, p. 39.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 45-46.

⁵⁶ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione*, cit. in nt. 34, p. 24.

cazioni per una intensa attività di infiltrazione e di spionaggio: «Autorizzo i Comandanti delle colonne mobili e dei presidi, a promuovere lo spionaggio, nel perimetro della zona da essi occupata, a mezzo di ricompense in denaro: queste ricompense saranno date a quelle persone che somministrano indizi da servire alla persecuzione del brigantaggio»⁵⁷.

Il sostegno popolare del brigantaggio rendeva complicata questa attività. Le sue dimensioni si comprendono pensando che occorreano enormi mezzi per mantenere alcune migliaia di combattenti o di briganti che non lavoravano, non avevano alle spalle uno stato o un esercito regolare di supporto. Una parte importante delle risorse (denari, cibo, armi, munizioni, medicamenti), ma non quantificabile ai nostri giorni per la scarsità di documenti, veniva dal governo in esilio o dai legittimisti, attraverso sbarchi, intermediari, comitati clandestini. La parte più significativa era però dovuta, in dimensioni crescenti, all'attività criminale. Sequestri, estorsioni o semplici contributi di proprietari che volevano al sicuro i propri beni erano fondamentali per finanziare la guerriglia e, soprattutto, pagare la formidabile rete di collaboratori. Le circolari di Pallavicini erano sempre dense di istruzioni mirate a spezzare il circuito di sequestri ed estorsioni, intimando di bloccare qualsiasi pagamento⁵⁸.

I quadri della guerriglia erano in genere ex militari o uomini provenienti dal mondo rurale, appoggiati innanzitutto dalle famiglie e dagli amici. In secondo luogo c'era la rete politica dei militanti del legittimismo, zeppa di vecchi funzionari, spesso anche ex poliziotti borbonici, preti, monaci, leader locali fedeli al Borbone o nemici del notabilato liberale dei propri paesi, popolani a loro affini per sintonie politiche, sociali o per interesse economico, capaci di garantire rifornimenti, armi, informatori. Colpire il sostegno alla guerriglia attraverso il rastrellamento massiccio di familiari, collaboratori e legittimisti era lo strumento principale per isolarla dal suo contesto sociale e distruggerne infrastruttura⁵⁹. Una politica indiscriminata che aveva diversi obiettivi, innanzitutto stimolare al massimo defezioni (costringendo i guerriglieri a presentarsi) o tradimenti. Pallavicini realizzò un vero e proprio prontuario per pentiti e delatori:

alle volontarie presentazioni di malfattori, alle uccisioni o cattura degli stessi mediante inganno, potranno giungere i Signori Comandanti di Truppa a mezzo degli individui ora trattenuti in carcere a mia disposizione, egli è perciò che credo opportunissima cosa quella di precisare qui appresso come abbiano i Comandanti di Zona e di Sotto Zona, di Scompartimento usare verso i detenuti a disposizione della Autorità Militare. Premesso che gli individui incarcerati d'ordine dell'Autorità M.re (parenti prossimi ai briganti e sospetti mantengoli) non sono stati posti in carcere soltanto per esercitare una vantaggiosa pressione sulle popolazioni delle campagne che cedettero finora di potersi impunemente dare al mantengolismo, o soltanto per privare i banditi dei loro

⁵⁷ AUSSME, Fondo G 11, B. 19, *Direttiva del Comando generale della Colonna di operazione nella provincia di Bari, Spinazzola il 30 dicembre 1863.*

⁵⁸ AUSSME, Fondo G 11, B. 120, F. 8, *Comando Generale delle Truppe per la repressione del Brigantaggio nelle provincie di Terra di lavoro, Aquila, Molise, Benevento. Il Comandante generale Pallavicini, Caserta 20 giugno 1869.*

⁵⁹ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, c. 1, *Direttiva del Comando generale della zona militare di Benevento Molise, Benevento 24 novembre 1863, il maggiore generale Pallavicini.*

più forti sostegni, ma per indurre a prestare utili servizi quella gente, la quale per le sue relazioni di parentela, di connivenza è nel caso/quando il voglia sinceramente/ di adoperarsi assai fruttevolmente: si viene di conseguenza alla necessità di adoperare i voluti mezzi per giungere alla conoscenza di quelle persone che rattroandosi in prigione potrebbero essere utilmente usufruttate in pro della persecuzione⁶⁰.

Inviava dettagliati ordini per organizzare «il pentitismo» con procedure definite. Dopo aver arrestato, in forma preventiva, familiari ed amici dei guerriglieri, ufficiali e Guardie Nazionali dovevano visitare sistematicamente le carceri, pressare i parenti dei capibanda e dei gregari per convincerli dell'utilità della presentazione. Il generale spiegava come utilizzare le visite, promettendo premi o punizioni, o entrambe le cose. Le regole prevedevano di tutto, dagli importi delle taglie ai possibili lasciapassare, dalle riduzioni delle pene alla realizzazione di identikit. Era utile offrire buone condizioni anche per coinvolgerli nelle attività contro i loro ex commilitoni⁶¹. L'obiettivo principale era eliminare i leader guerriglieri, con taglie e premi:

farà quindi conoscere nei paesi, fra le popolazioni di campagna, e persino nelle prigioni, che non appena qualcuno dei capibanda che infestano le varie Zone (che per le province dipendenti da questo Comando Generale si possono riassumere in Fuoco, Guerra, Pace, Ciccone, Fontana, Cedrone e Garofalo) sarà assicurato alla giustizia, o altrimenti ucciso, immediatamente verranno scarcerati e rimessi in libertà parenti e manutengoli del medesimo in quelle date Zone o Circondari ove era solito aggirarsi, e che furono arrestati d'ordine dell'Autorità M.re e tuttora sono mantenuti a disposizione della medesima. Così a cagione d'esempio ove si arrivasse a distruggere uno dei Capibanda Fuoco, Guerra, Pace o Ciccone si libererebbero subito i parenti e i manutengoli loro in quei circondari della Terra di Lavoro o d'Isernia ove per solito scorazzavano quei capicomitiva; e così valga per Fontana e Cedrone, abituati a mantenersi nell'Avvezzanese, e per Garofalo, nel Circondario di Formia⁶².

Occorreva colpire la popolazione nemica anche per la sua azione di contro spionaggio. I briganti utilizzavano ex spie della polizia borbonica, preti legittimisti, donne, contadini, ragazzi, pastori, infiltrati nelle istituzioni. In questo modo cercavano di difendersi dalla spionaggio italiano e, allo stesso tempo, di avere sempre notizie utili a difendersi o attaccare, a realizzare sequestri o estorsioni. La reazione consisteva nel blocco dei paesi, controllando ed eventualmente arrestando i «carbonai, i legnaioli e le persone infime che per un commercio o un altro accedono alla montagna, hanno sempre servito di valido sostegno ai malviventi, fornendoli di viveri, di vestiario, di armi e prevenendoli perfino nelle mosse della truppa ...»⁶³.

⁶⁰ AUSSME, Fondo G 11, B. 120, C. 12, C. 32, *norme da seguirsi a riguardo degli individui mantenuti in carcere a disposizione dell'autorità militare. Il Comandante generale Pallavicini, Caserta 26 luglio 1868.*

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

⁶³ AUSSME, Fondo G 11, B. 120, *Circolare Comando Generale delle Truppe per la repres-*

La popolazione nemica andava spaventata con l'esempio e quella amica conquistata con i fatti. Pallavicini sapeva che si sarebbe schierata massicciamente con i potenziali vincitori. Stathis Kalyvas ha spiegato che «guadagnare il controllo su un territorio porta collaborazione, mentre perdere il controllo di un territorio porta la fine di quella collaborazione»⁶⁴. Per la contro insurrezione italiana questo significava garantire una presenza fissa delle forze di sicurezza perché i civili non dovevano temere rappresaglie da parte dei guerriglieri. Occorreva contrastare la vasta rete di terrore che questi cercavano di infondere all'area grigia che non era schierata esplicitamente da una parte o dall'altra. I briganti preferivano fare la guerra ai materiali, prima che agli uomini. Assalti alle corriere, distruzione delle masserie dei liberali, annichilimento dell'economia erano una politica che spaventava proprietari e contadini, li spingeva a cercare accomodamenti o a non schierarsi, anche per le vendette terribili e simbolicamente efficaci che i guerriglieri perpetravano. La violenza era diretta verso i «collaborazionisti», sindaci o soprattutto guardie nazionali, così l'effetto politico e psicologico era sproporzionato rispetto all'effettiva distruzione che infliggevano.

Pallavicini esplicitò tesi molto simili, di fatto a quelle che teorizzò quasi mezzo secolo dopo un collaboratore del generale Gallieni in Indocina, Louis Hubert Gonzalve Lyautey. Si trattava della teoria della «tache d'huile» (la macchia d'olio): la contro insurrezione vinceva, scrisse l'ufficiale francese, liberando un pezzo alla volta delle zone dalla guerriglia, estendendo il controllo il territorio e garantendo la sicurezza degli abitanti⁶⁵. Anche la volontà di coinvolgere al massimo livello amministrazioni e forze politiche anticipò future esperienze (come quelle degli inglesi in Malesia negli anni Sessanta del Novecento), basate su una forte sintonia tra sfera politica, militare e di polizia⁶⁶. Le istruzioni di Pallavicini indicavano come priorità la protezione e il rispetto della popolazione. La tesi era che le truppe non dovevano restare ammassate ed isolate, ma vivere a stretto contatto con questa, guadagnarsene la fiducia e legittimarsi, essere presenti ovunque con pattugliamenti e raccogliere informazioni, in pratica offrire sicurezza ad assicurarsi il controllo:

Quando le popolazioni vedono i soldati continuamente in moto, traggono animo a ben sperare nella totale distruzione della malvivenza, ed anche li aiutano di qualche notizia o concorso; un tale risultato, per quanto minimo possa apparire, non è però da disprezzarsi; oltredichè dalle frequenti mosse della truppa havvi sempre a sperare il più o meno⁶⁷.

Il miglioramento della sicurezza aveva una ricaduta a pioggia sugli in-

⁶⁴ S. KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 119.

⁶⁵ L. H. LYAUTEY, *Du rôle colonial de l'armée*, Paris, Armand Colina, 1900.

⁶⁶ R. SUNDERLAND, *Army operations in Malaya (RM.4170-ISA)*; *Organising Counterinsurgency in Malaya, 1947-1960 (RM.4171-ISA)*; *Antiguerrilla intelligence in Malaya, 1948-1969 (RM.41712-ISA)*; in *Network Centric Operations (NCO) Case Study. The British Approach to Low-Intensity Operations. Part II*, Technical Report, Washington D.C. Department of Defense, Office of Force Transformation, 2007.

⁶⁷ AUSSME, Fondo G 11, B. 120, C. 12, C. 72, *Comando Generale delle Truppe per la repressione del Brigantaggio nelle provincie di Terra di lavoro, Aquila, Molise, Benevento: movimenti generali. Pallavicini, Caserta 19 gennaio 1869*.

decisi e spesso sui nemici, portandoli a schierarsi con le forze governative. Le disposizioni di Pallavicini si basavano sulla necessità coinvolgere nell'attività di contro insurrezione le istituzioni civili, le amministrazioni e i sindaci, soprattutto i paramilitari locali: occorreva recuperare la frattura determinata nel 1862 con la Guardia Nazionale. Era necessario tenere conto che, la Guardia stanziale, non era truppa di linea ma neppure la Guardia mobile: «da cittadini padri di famiglia non si è in diritto di pretendere il sangue freddo, che è naturale del Soldato»⁶⁸. Le forze civili erano utili per la conoscenza del territorio, ma non mancavano reparti d'élite (come le Guardie a cavallo di Mennuni e Tarantini) che tanti successi avevano registrato all'inizio della guerra del brigantaggio. Le formazioni miste, di regolari, guardie nazionali locali e civili arruolati sul momento, erano una risposta⁶⁹.

Anche la propaganda era necessaria per il successo della contro insurrezione. Pallavicini sapeva che la popolazione si sarebbe schierata con lo stato unitario solo se sapeva che era meno pericoloso agire in questo senso che a favore della guerriglia. Le politiche popolo centriche devono ambire al controllo della popolazione più che alla loro gratitudine, pertanto con bollettini sistematici si dovevano propagandare «il numero dei briganti morti, catturato o costituitosi, ed il nome di quei comandanti di forza e di quegli individui militari, che si fossero particolarmente distinti nella persecuzione dei malfattori»⁷⁰. L'esibizione dei nemici uccisi poteva stimolare gli avversari alla resa o alla defezione, ma anche rassicurare gli amici e avvisare gli indifferenti. Le istruzioni di Pallavicini disponevano che «I cadaveri dei briganti caduti in uno scontro saranno sempre trasportati nei paesi, ad oggetto di convincere maggiormente le popolazioni, incredule sempre quando trattasi di vantaggi ottenuti dalla truppa»⁷¹.

Le operazioni di propaganda erano solo l'ultimo pezzo di una dottrina complessa, in cui erano escluse grandi formazioni di fanteria (come nel 1861) ed offensive su larga scala, controproducenti con un avversario inafferrabile. La dottrina Pallavicini fu in sintesi una via di mezzo tra una campagna «centrata sulla popolazione», sulla sua conquista e controllo, e quella «incentrata sul nemico», sulla sua esclusiva distruzione. Sul piano tattico si basava sulla centralizzazione di azioni militari e politiche, sulla difesa di infrastrutture e linee di comunicazione, sullo spionaggio, per ampliare le aree protette da cui venivano progressivamente spazzati via i briganti. Il cuore della contro insurrezione era l'isolamento degli avversari e la distruzione del loro consenso sociale, di converso la sicurezza, il controllo e il consenso della popolazione amica o non schierata, principi che saranno al centro di tutte le dottrine di contro insurrezione, anche le più moderne⁷².

sione del Brigantaggio nelle provincie di Terra di lavoro, Aquila, Molise, Benevento. Il Comandante generale Pallavicini, Caserta 20 giugno 1869.

⁶⁸ AUSSME, Fondo G 11, B. 19, *Direttiva del Comando generale della Colonna di operazione nella provincia di Bari, Spinazzola il 30 dicembre 1863.*

⁶⁹ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, c. 1, *Direttiva del Comando generale della zona militare di Benevento Molise, Benevento 24 novembre 1863, il maggiore generale Pallavicini.*

⁷⁰ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34, p. 7.

⁷¹ *Ivi*, p. 38.

⁷² U.S. ARMY - U.S. MARINE CORPS, *Counterinsurgency Field Manual 3-24*, Gen. D. H. Petraeus and Gen. J.F. Amos, USMC, Kissimmee, (FL), Signal Publishing, 2006.

La pratica della guerra: le campagne di Pallavicini

La prima campagna di Pallavicini fu diretta conseguenza della crisi militare del 1862-63 e dei risultati politici della Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio. Nell'estate del 1863 prese corpo una strategia d'emergenza. L'approvazione della legge Pica, fortemente voluta dal governo e da deputati meridionali come Massari, Pisanelli, Mancini, Spaventa, era un mezzo per ottenere una convergenza tra le richieste dei comandi militari e quelle di buona parte degli ambienti politici del Mezzogiorno. In breve, l'autorità militare era responsabile della contro insurrezione e dei tribunali per giudicare il brigantaggio nelle aree di guerra. Il rapporto con le istituzioni civili era garantito da organismi politici provinciali (le Giunte) e da formazioni volontarie. Rispetto al radicamento sociale del brigantaggio, si crearono misure che favorirono il pentitismo, la delazione e la presentazione, mentre si colpivano guerriglieri (fucilazione, lavori forzati) e favoreggiatori, legalizzando liste di sospetti, sorveglianza politica, deportazione e domicilio coatto.

Le misure straordinarie furono accompagnate da una offensiva nelle zone di guerra disegnate insieme alla legge. La frontiera pontificia e l'Abruzzo erano stabilizzati. Silvio Spaventa dal Ministero degli interni e Giuseppe Pace, deputato calabrese e ispettore della Guardia Nazionale in Basilicata, posero il problema di attaccare le grandi bande che si muovevano tra Sannio, Molise, Irpinia, la Basilicata e la Capitanata, il cuore del brigantaggio politico (anche se il piano Spaventa, irrealistico, fu lasciato cadere). Fu il secondo a suggerire l'area dove indirizzare la nuova offensiva. I vertici militari ragionarono negli stessi termini, come sintetizzò il generale Della Rovere:

Le grosse bande a cavallo...percorrono invariabilmente una regione che dalle sorgenti del Bradano attraverso l'Appennino, quasi ovunque accessibile, si estende fino al Molise... Ora trovandosi in questa regione i limiti delle Province di Basilicata, Capitanata, Principato Ultra, Benevento e Molise, i quali limiti sono anche confini di Zone Militari, ne avvenne non di rado che la persecuzione delle bande non fu così efficace e che le operazioni militari contro di esse dirette non riuscirebbero così vigorose come sarebbe stato desiderabile e come sarebbe avvenuto se un'unica direzione avesse alle medesime presieduto. Mi sembra quindi che la costituzione di una sola Zona Militare che abbracciasse tutte le regioni anzidette, sotto la direzione di un abile, energico ed attivo Ufficiale Generale...⁷³.

I diversi comandi erano affidati a generali provati, come Mazè de la Roche, Balegno o Franzini. Lamarmora volle però creare una speciale zona di guerra da affidare a Pallavicini, per sperimentare le misure straordinarie offerte dalla legge Pica e metodi innovativi di contro insurrezione, con il chiaro mandato di non perdere di vista gli obiettivi politici a cui entrambe le opzioni erano vincolate. In questa prima campagna Pallavicini guidò l'attacco alla roccaforte della resistenza realista nel Benevento Molise (autunno 1863), poi si spostò

⁷³ AUSSME, Fondo G 11, busta 43, cartella 4, carta 15, *Relazione del generale Della Rovere al generale La Marmora*.

nella Puglia occidentale (inverno 1863-primavera 1864), nella Basilicata orientale e nella bassa Irpinia (estate 1864-primavera 1865). Restando nell'ambito della tecnica della contro insurrezione, Pallavicini ampliò progressivamente con la strategia «a macchia d'olio» le aree liberate dalla presenza del brigantaggio, estendendo il controllo il territorio e garantendo la sicurezza degli abitanti, coinvolgendo gli attori locali.

I principi della contro insurrezione furono sperimentati nella prima area di guerra, dove il leader più famoso e capace era Michele Caruso. Ex militare pugliese, aveva subito accolto l'invito alla mobilitazione dei borbonici e si era assegnato il grado di colonnello. Un suo manifesto del 1862 diceva «tutti gli iscritti e quelli che vorranno iscriversi alla compagnia del colonnello Caruso hanno l'obbligo di restaurare sul trono Francesco II e di combattere con tutti i mezzi i liberali, che sono nemici provati della Santa Chiesa e del Santo Padre Pio IX»⁷⁴. Sul piano tattico era forse il più capace guerrigliero. La sua formazione aveva organizzazione gerarchica e disciplina feroce. Un gruppo scelto, a cavallo, con decine di uomini in avanguardia o come fiancheggiatori, una ventina di formazioni minori da riunire quando era necessario, spesso in azione con la banda lucana di Giuseppe Schiavone. Li aiutavano contadini, paesani, proprietari, attivisti borbonici, aveva basi in masserie, grotte, case nascoste sparse tra puglie, Molise, beneventano. I finanziamenti provenivano dai contributi dei simpatizzanti borbonici, dalle estorsioni e dai ricatti.

Caruso mantenne per più di due anni piena iniziativa strategica, con una politica di terrore che, incoraggiando i propri sostenitori, disorientava autorità e forze di sicurezza. Scriveva il sindaco di Benevento: «siamo infestati dai briganti che alla distanza di un chilometro da questa città commettono incendi, rapine, grassazioni»⁷⁵. Il diario e i rapporti del generale Gustavo Mazé de la Roche, che gli aveva dato la caccia per oltre un anno, testimoniano una lunga serie di attacchi, rastrellamenti, agguati, a cui Caruso era riuscito a sfuggire brillantemente. A Lucera aveva lasciato un battaglione di fanteria a osservarlo mentre guadagnava con i suoi un fiume in piena⁷⁶. I suoi successi erano impressionanti. Aveva annientato formazioni regolari (reparti del 36°, dell'8° e del 39° fanteria) e seminato una vera e propria strage di guardie nazionali a Paduli, Circello, Baselice, Benevento. Anche quando (Foiano Valforte, Corsano) aveva subito rovesci, mantenne intatte forza ed iniziativa strategica. Alla fine dell'estate del 1863 sconfisse formazioni miste a Pontelandolfo e a Morcone, sterminò poi la Guardia Nazionale di Orsara, un episodio che, scrisse Mazé de la Roche, traumatizzò lo «spirito pubblico» di tutto il circondario⁷⁷ e pochi giorni dopo quella di S. Bartolomeo in Galdo⁷⁸. Il 6 settembre, presso Torrecuso, in Puglia, riuscì a disperdere una colonna che accompagnava un gruppo di consi-

⁷⁴ L. SANGIUOLO, *Il brigantaggio nella Provincia di Benevento 1860-1880*, Benevento, De Martini, pp. 171-172.

⁷⁵ F. BARRA, *Il Brigantaggio in Campania*, in Atti del convegno su *Il brigantaggio postunitario.*, cit. in nt. 22, p. 130.

⁷⁶ ASTO, MSG, AF. B. 1, *Rapporto di Gustavo Mazé de la Roche, Foggia 19 dicembre 1862.*

⁷⁷ ASTO, MSG, AF. B. 4, *Gustavo Mazé de la Roche, Rapporto per la "o quindicina di giugno, Foggia 9 luglio 1863.*

⁷⁸ ASTO, MSG, AF. B. 4, *Gustavo Mazé de la Roche, Rapporto per la "o quindicina di giugno, Foggia 9 luglio 1863.*

glieri provinciali, massacrando buona parte della scorta. Il successo dell'ultimo blitz di Caruso determinò l'immediato invio di Pallavicini.

Il 17 settembre questi assunse il comando della neo costituita Zona di Guerra di Benevento Molise, con pieni poteri e una forza imponente di una decina di battaglioni di linea e bersaglieri, cavalleria e numerosi reparti di Guardia Nazionale, mobile e stanziale, ai delegati di polizia e carabinieri⁷⁹. Immediatamente centralizzò tutte le operazioni e le relazioni con autorità politiche locali e centrali, inaugurando la tattica della «persecuzione incessante»: cercando il contatto e lo scontro con le grandi bande per disperderle, incurante del logoramento, ridando coraggio anche alla Guardia Nazionale. Le perdite nelle prime fasi furono sensibili (l'ultimo successo di Caruso fu il 28 settembre, presso Rocchetta Sant'Antonio), ma in meno di due mesi furono impegnati 35 combattimenti con le bande, fino a sgretolarle e ridurle in piccoli gruppi.

La chiave del successo fu l'aggressione alla popolazione nemica. La dottrina Pallavicini sfruttava al massimo le linee della Legge Pica. I soldati e la Guardia Nazionale rastrellarono ovunque parenti, amici, sostenitori con l'obiettivo di distruggere la rete logistica e politica del brigantaggio, spezzandola e terrorizzandola. I paesi furono bloccati, perquisiti a tappeto, la masserie murate, proibito ai pastori e ai contadini di andare nelle masserie isolate, ritirati i cavalli. Caruso spesso reagì massacrando i civili che collaboravano con gli italiani, ma la banda fu annientata, quelle alleate distrutte, lui stesso catturato⁸⁰. Pallavicini ordinò l'immediato giudizio del tribunale di guerra, che lo condannò. Il verbale del collegio giudicante, diretto dal colonnello Fontana, era un modello per questi organismi che funzionarono fino alla prima campagna di Calabria⁸¹. Il 12 dicembre Caruso fu fucilato fuori Porta Rufino a Benevento davanti alla folla della città. Il corpo fu poi mostrato per un giorno al pubblico. L'esposizione del nemico ucciso e la diffusione delle sue immagini sarebbero diventati un elemento fondamentale della guerra di propaganda del brigantaggio.

La campagna dell'autunno del 1863 sorprese per successo e rapidità e spinse i vertici italiani a spostare Pallavicini. Le pianure pugliesi, sul lato opposto dell'Appennino, erano la retrovia delle bande lucane, oltre che la base di formazioni locali. La distruzione del raggruppamento del sergente borbonico Pasquale Romano, non aveva eliminato molte bande e leader di un certo peso, come «Pizzichicchio», in genere comandate da ex militari, capaci di confrontarsi con successo con l'esercito italiano e di coordinarsi perfettamente con i colleghi del melfese. Pallavicini assunse il comando della zona di guerra di Bari il 18 dicembre 1863 con una decina di reparti regolari, tra fanteria e cavalleria, oltre che i paramilitari locali, carabinieri, poliziotti ed alcune formazioni d'élite della Guardia nazionale a cavallo⁸². Il generale pose il suo quartier generale a Spinaz-

⁷⁹ Erano cinque battaglioni di fanteria (45°, 19°, 20°, 27°, 39°, 59°), quattro battaglioni di bersaglieri (6°, 15°, 26°, 29°) e tre squadroni di cavalleria (Monferrato, Lodi, Aosta).

⁸⁰ ASTO, MSG, AF, B. 4, *Di Sannazzaro, Comandante della 9° Legione dei Carabinieri Reali, ad Alessandro Della Rovere, Bari 28 ottobre 1863.*

⁸¹ AUSSME, Fondo G 11, B. 51, F. 2, C 1-2, *Comando generale del 6 Dipartimento militare al Generale Pallavicini, Benevento 10 dicembre 1863.*

⁸² Tre battaglioni di fanteria (del 15° e 16° di linea), tre battaglioni di bersaglieri (6°, 16° e 36°) e tre squadroni di cavalleria (reggimenti Lodi e Aosta)

zola, formando una grande unità mista, la Colonna mobile Terra di Bari, divisa a sua volta in tre raggruppamenti operativi (uno al suo diretto comando). La riorganizzazione della zona di guerra rinnovò le tecniche collaudate a Benevento e Campobasso. Pallavicini iniziò a specializzare lo spionaggio (con un raggruppamento che definì Polizia militare) investendo grosse somme per pagare informatori, contadini, pastori, guide locali e vedette travestite da «cafoni». Furono chiusi i paesi per rastrellare i collaboratori dei briganti, tutte le persone trovate in campagna senza autorizzazione o sospette. Pallavicini gestiva queste fasi in prima persona. Scriveva in un rapporto da Laterza dell'aprile 1864:

Al primo mio giungere in qualche paese è mio sistema di pormi tosto in relazione con coloro dai quali mi sia possibile attingere nozioni sulla condizione della località, per ciò che specialmente rifletta il brigantaggio; come è pure sempre mia cura di far subito tradurre in mia presenza tutti coloro che hanno parenti fra i briganti, ed alternando le minacce colle buone parole, tentare ogni via per indurli a prestarsi per la presentazione dei loro parenti latitanti...⁸³.

Come nel beneventano, all'inizio i briganti ottennero ancora qualche successo. Tre grandi bande lucane e pugliesi (Masini, Canosa, Egidione) l'11 gennaio catturarono un reparto di fanteria presso Tursi, poi attaccarono il paese di Palagianello. Il 29 gennaio del 1864, presso Castellaneta, sbaragliarono una compagnia del 16 fanteria⁸⁴. Una volta agganciate però iniziò la loro crisi. La formazione di Pizzichicchio, dopo una serie di sconfitte si disperse, il capo catturato e fucilato⁸⁵. Gli altri gruppi furono battuti ripetutamente (compreso Crocco)⁸⁶. Il leader del brigantaggio politico della Lucania orientale, Summa (Ninco Nanco), vide la sua banda fatta a pezzi dalle Guardie nazionali riorganizzate e fu catturato ed ucciso da quella di Avigliano (13 marzo 1864)⁸⁷. Infine, la più grande formazione guerrigliera (che raccolse le bande Egidione, Canosa e Percuoco) fu sconfitta (20 marzo) da due reparti di fanteria (22° e 62°) e dalla Guardia nazionale a cavallo di Mennuni (tutti i capibanda furono uccisi). Restava solo il rastrellamento dei superstiti⁸⁸. Pochi giorni dopo il Ministero comunicò la prima «cessazione della Zona militare»⁸⁹.

A questo punto restava il cuore del brigantaggio, Melfi, Lacedonia e Bovino. Pallavicini assunse il comando di questa Zona di guerra presentandolo esplicitamente come il momento decisivo dell'offensiva contro la guerriglia politica meridionale. Qui le bande, oramai in campagna da più di tre anni, aveva-

⁸³ AUSSME, Fondo G11, B. 63, C. 14, C. 32, *Rapporto sulle operazioni sul brigantaggio, Maggiore Generale Pallavicini, Ginosa 17 aprile 1864.*

⁸⁴ AUSSME, Fondo G. 11, b. 63, c. 11.

⁸⁵ G. PICHIERRI, *Resistenza antiunitaria nel Tarantino*, Manduria, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Taranto, Lacaita Editore, 1988, p. 122.

⁸⁶ AUSSME, Fondo G 11, B 95, F.3-4, *Il Maggiore Generale Pallavicini al Generale d'Arma Comandante del 6° Dipartimento Militare Napoli, Spinazzola 2 marzo 1864.*

⁸⁷ AUSSME, Fondo G 11, B 95, F.3-4, *Il Maggiore Generale Pallavicini al Generale d'Arma Comandante del 6° Dipartimento Militare Napoli, Spinazzola 2 marzo 1864.*

⁸⁸ ASTO, MSG, AF, B. 4, *Pomai, Comandante del 6° Dipartimento Militare, ad Alessandro Della Rovere Napoli 20 agosto 1864.*

⁸⁹ ASTO, MSG, AF, B. 4, *Pomai, Comandante del 6° Dipartimento Militare, ad Alessandro Della Rovere Napoli 20 agosto 1864.*

no subito perdite significative (erano appena state distrutte quelle di Androozzi e Marciano), ma continuavano a mantenere una certa iniziativa strategica. Le squadre coordinate da Crocco avevano incassato diversi successi poche settimane prima dell'arrivo di Pallavicini, battendo il 1 fanteria a Lagopesole (26 maggio), i cavalleggeri Lucca a Salita dell'impresa (30 maggio), un colonna del 2 fanteria a Toppa de Cillis (2 giugno). Il genovese sostituì il generale Franzini, logorato da tre anni di ininterrotta azione (qualche giorno prima, aveva guidato una carica in prima persona per liberare uno squadrone di cavalleria accerchiato dai briganti). Franzini era molto criticato, mentre il suo predecessore, il generale Fontana, era stato esautorato. Il quotidiano torinese *Il paese* scriveva

Il prefetto Veglio, la cui veglia incessante ci ha confortati con insoliti ristori; questo sottoprefetto Musso che se ne fa emulo generoso, plaudente con noi alle spesse rivincite degli assassini che la rialzano le testa, e le perdite significanti dei soldati italiani. Difatti in quindici giorni deploriamo più di quaranta vittime di essi, caduti tutti nei boschi che coronano questo comune⁹⁰.

Pallavicini assunse formalmente il comando il 10 luglio del 1864, ma era già in zona ed operativo, con pieni poteri e in sintonia con le autorità politiche (un nodo cruciale della contro insurrezione), a partire dal prefetto Veglio. Appena insediato denunciò una situazione di crisi:

Partito da Napoli io giunsi a Rionero il 29 giugno. Le ultime scene verificatesi nel corso di quel mese mi fecero trovare quel paese non solo, ma bensì tutto il distretto di Melfi in uno stato di morale depressione difficile a definire. L'audacia brigantesca di conseguenza si era ingigantita e anche a pochi passi dai paesi si verifica l'apparizione delle bande, quasi che esse avessero saputo di poter impunemente agire. A rialzare lo spirito pubblico ed a dimostrare a quei malandrini la necessità di desistere dalle loro grassazioni raccolsi quanta maggior forza io potei mettendola tutta in movimento verso il teatro delle operazioni brigantesche. A tanto praticare con truppe di numero proporzionato alla grande ostensione io mi trasferii da Napoli a Rionero⁹¹.

Il suo quartiere generale fu posto nel paese di Crocco, Rionero, il centro operativo a Melfi. Poteva contare su sei battaglioni di bersaglieri, due di fanteria, vari squadroni di cavalleria, la Guardia Mobile a piedi e a cavallo, i carabinieri, la polizia e quasi un centinaio di compagnie della Guardia Nazionale, oltre a formazioni mobili e squadriglie volontarie⁹². Alle colonne mobili furono affiancati distaccamenti minori. In pochi giorni si ebbero almeno sette combattimenti solo con la banda di Crocco. La campagna sulla popolazione fu portata alle estreme conseguenze, con arresti a tappeto di parenti, amici, sospetti. Il generale cercò di creare dubbi e sospetti tra i briganti, ottenendo la

⁹⁰ *Il brigantaggio nella Basilicata*, in «Il paese», Torino, 13 giugno 1864, nt. 139, cit. in DEL ZIO, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, cit. in nt. 14, p. 113.

⁹¹ AUSSME, Fondo G 11, F. 95, F3-2, *il Maggiore Generale Pallavicini all'eccellenza il Generale d'Armata Comandante del 6° Dipartimento Militare Napoli, Melfi 16 luglio 1864*.

⁹² Nella sottozona di Melfi 1 battaglione di fanteria e 4 bersaglieri -6°, 10°, 16° e 35°, in quella di Bovino 1° fanteria e 11° e 35° bersaglieri.

collaborazione di ex guerriglieri come il famoso Giuseppe Caruso. Una defezione cruciale, perché questi per tre anni era stato nel gruppo di comando della guerriglia, ne conosceva uomini, tattiche, relazioni, segreti, luoghi, soprattutto lo sterminato esercito di sostenitori. Nei mesi successivi diventò guida e a volte il capo dei blitz delle truppe italiane in nascondigli e rifugi dei briganti. Pallavicini (che utilizzerà in seguito altri banditi come il famoso Muraca in Calabria) lo chiamerà per altre operazioni, ad esempio nel 1867, quando Caruso distrusse alle falde del Volture, la banda Cerino (questo gli fruttò una pensione più che rilevante per l'epoca⁹³).

La formazione di Crocco e Schiavone, forte di un centinaio di uomini, appesantita dai bagagli fu intercettata e sconfitta in un agguato notturno sull'Ofanto (25 luglio 1864) dal maggiore dei bersaglieri Giusiana. Crocco fuggì a Roma e fu arrestato dalle autorità pontificie. Il 28 luglio il generale diede una festa da ballo agli ufficiali della guarnigione a Melfi per festeggiare la vittoria. In pochi mesi tutte le grandi bande furono costrette a disperdersi, in molti si presentavano dopo aver visto i propri familiari trascinati in massa in carcere. Dopo la distruzione della banda di Crocco, furono ridotte ai minimi termini quelle di Schiavone e di Agostino Sacchittiello. Il generale scrisse a Lamarmora che, come a Bari e a Benevento:

I successi ottenuti negli ultimi giorni del mese di luglio, ora scorso, ne permettono degli altri più rilevanti ancora... La truppa però non ha cessato mai di perlustrare su tutta la superficie di questa zona, ma le sue ricerche rimasero infruttuose, a motivo che le bande, costrette a sciogliersi, da qualche tempo non oppongono più alla persecuzione militare su briganti isolati, sparsi su d'una estensione di terreno assai vasta; questo costituisce l'impossibilità di una sorpresa o d'un conflitto. Isolati così i malandrini, la loro permanenza nel distretto si è resa meno molesta; giacché essi temono di esporsi alla vendetta dei contadini, la quale, impossibile a fronte di una comitiva, è oltremodo facile verso uno, o due briganti isolati. Sono quindi quasi cessati gli incendi e gli assassini, che erano frequenti allargando le comitive si mostravano numerose⁹⁴.

La mobilitazione della popolazione amica era un altro pilastro della contro insurrezione:

la seconda misura è stato l'invito da un fatto alle persone più influenti, e considerato come le meglio di ciascun paese, di volersi associare a me nella persecuzione di malviventi; tale invito ha prodotto la formazione di squadriglie composte di volontari appartenenti alla maggior parte alla classe dei proprietari e dei ricchi massari; questi drappelli si son posti anch'egli come la truppa in campagna e nel momento che scrivo essi continuano il loro servizio, il quale non cesserà, che colla morte o presentazione dell'ultimo brigante⁹⁵.

⁹³ ASS, Gabinetto prefettura, b. 49, f. 195.

⁹⁴ AUSSME, Fondo G 11, B. 95, F3-2, *Il Maggiore Generale Pallavicini al sig. Comandante Generale del 6° Dipartimento Militare Napoli, Melfi 16 agosto 1864.*

⁹⁵ AUSSME, Fondo G 11, B. 95, F3-4, *Sulla perlustrazione del brigantaggio, il Maggiore Generale Pallavicini al sig. Comandante Generale del 6° Dipartimento militare Napoli, Melfi 22 ottobre 1864.*

Pallavicini utilizzò anche moderne tecniche di propaganda o di identificazione. Già nel 1864 ingaggiò un fotografo ed una troupe che dovevano accompagnarlo nelle operazioni. Era il casertano Emanuele Russi, le cui immagini giungevano all'*Emporio pittoresco* o erano usate per identificare i briganti. Casimiro Teja, uno degli umoristi di punta dell'epoca, dipinse carabinieri e guardie nazionali di Pallavicini appesantiti da cartelle piene di foto di briganti (1865)⁹⁶. A Melfi fu attrezzato addirittura un set, con grotte e scenari artificiali, per ritrarre gli arrestati.

I rastrellamenti divennero più facili. I capi, restati con pochi gregari, si nascondevano nelle case di collaboratori. Pallavicini a penetrò nelle loro fila, utilizzando delatori in forma sistematica. Schiavone fu catturato grazie al tradimento di una sua amica e fucilato a Melfi il 29 novembre. All'interno della stessa operazione, anche l'ex braccio destro di Crocco, Sacchitiello, nascosto presso un notevole di Bisaccia, fu catturato dal maggiore Galli Della Loggia⁹⁷. L'ultimo importante capobanda, Masini, fu ucciso in un agguato, a Padula (20 dicembre 1864), infiltrando la sua banda. Nei primi mesi del 1865 furono distrutte quasi tutte le bande⁹⁸. Anche Rocco Chirichigno (Coppolone) morì combattendo nel febbraio del 1865. Altri si arresero. Donato Tortora si costituì a Rionero il 13 settembre, poi seguito da capibanda famosi: Teodoro Gioseffi, Michele Volonnino, Vito di Gianni (Totaro). Pallavicini presenziò sempre come garante delle principali presentazioni. Secondo i dati presentati dalle autorità, solo negli ultimi due mesi dell'anno quasi 500 guerriglieri si consegnarono. Nel marzo del 1865 il grande brigantaggio politico era stato sconfitto.

La seconda campagna si svolse in Calabria e a Salerno. Il generale assunse il comando delle divisioni militari di Cosenza e Catanzaro il 18 marzo del 1865. Qualche giorno prima i briganti avevano attaccato la colonna che scortava il nuovo Procuratore generale, Camillo Longo, con grande impatto mediatico. Il governo rispose inviando il generale fresco dei trionfi lucani. Appena insediato però, il capobanda Corea catturò il deputato Raffaele Gallucci ed altri proprietari locali. Ai suoi ordini diretti erano un corpo misto, con i bersaglieri sempre come forza scelta⁹⁹. La sua area poteva contare poi su elementi di ben 18 battaglioni regolari, centinaia di compagnie della Guardia Nazionale, la Guardia Mobile, i carabinieri. I boschi, a partire dalla Sila, furono punteggiati da fortini dove erano collocati distaccamenti stanziali, mentre le colonne volanti cercavano di comprimere lo spazio di movimento dei briganti.

In Calabria, secondo l'analisi dello stesso Pallavicini, c'era un brigantaggio diverso da quello dell'Appennino centrale. Intrecciava le sue azioni con conflitti locali, rancori sociali e vendette personali e la natura criminale era accentuata. Era più difficile da distruggere, proprio perché meno politicizzato¹⁰⁰. Incontrò anche una decisa opposizione sia dello schieramento garibaldino (con

⁹⁶ C. TEJA, *Il mondo in caricatura. Almanacco per ridere*, Milano, Sonzogno, 1865.

⁹⁷ AUSSME, Fondo G 11, B. 95, f. 73-4, *il Maggiore Generale Pallavicini al sig. Comandante Generale del 6° Dipartimento Militare Napoli, Melfi 22 ottobre 1864*.

⁹⁸ Erano le bande Bellettieri, Ingiungola, Andreotti di Bisaccia, Mazzariello, Marino, Malacarne, Occhino, Perrone e Barilotti.

⁹⁹ Agli ordini diretti erano due battaglioni di fanteria (61° e 66° di linea), un reggimento granatieri (2°), 3 battaglioni bersaglieri (4°, 19° e 36°), un reparto di cavalleria (Ussari Piacenza).

¹⁰⁰ AUSSME, Fondo G11, B. 107, C. 99, *Legge Pica, Maggiore Generale Pallavicini, Catanzaro 14 novembre 1865*.

la sua radicata stampa) che della magistratura¹⁰¹. Inoltre giudicò in molti casi l'azione delle autorità locali come una pericolosa sovrapposizione alle azioni dell'esercito. Lo scontro più forte fu con il prefetto Guicciardi e con il Procuratore generale, che contestarono i suoi poteri e la campagna sulla popolazione, il nucleo duro della dottrina Pallavicini. Il generale, dopo aver incassato furibonde critiche, fu costretto per la prima volta a rilasciare i civili arrestati nei suoi rastrellamenti. Qualche mese dopo però, anche se con tattiche meno clamorose, riprese la stessa strategia, il prefetto fu invece trasferito¹⁰². I risultati furono importanti, furono uccisi i capibanda Sapia, Zagarese, Gentile, Spinelli, lo stesso Corea fu preso, ma non si ebbero i successi dell'altra campagna. La fine della legge Pica impose un cambio di strategia. Non a caso il generale fu duramente critico sulla scelta di non prorogarla:

La legge Pica, giusta gli esperimenti che sinora se ne fecero, non riassume in sé provvedimenti eccezionali in corrispondenza della gravezza del male che essa è chiamata a combattere; per quanto però sia incompleta l'azione dell'anzidetta legge, massime a fronte dei manutengoli e dei conniventi, è sempre da riconoscersi alla stessa una benefica influenza; senza questa il brigantaggio abbandonato alla persecuzione delle leggi ordinarie, anziché scemare di forza, avrebbe quindi assunto proporzioni oltremodo minacciose¹⁰³.

Problemi e tensioni durarono fino al termine del suo comando, quando fu richiamato nella valle Padana per la Terza guerra di indipendenza. Questa fu accompagnata da un tentativo di mobilitazione dei superstiti della guerriglia leghista. In alcune province si tentò una riedizione dell'insorgenza del 1861, occupando paesi e attaccando formazioni dell'esercito. Questa volta l'epicentro del movimento fu la provincia di Salerno. Il 12 luglio 1866, ad esempio, a Sacco, arrivò la banda di Scarapeccchia, affiggendo manifesti che dicevano «noi vogliamo al regno Francesco II... a basso la Nazione, Viva li realisti e viva tutti li briganti che difendono la bandiera del Re Francesco II, Viva Maria Sofia, Viva il S. Papa e Viva l'Imperatore d'Austria»¹⁰⁴. La principale formazione era guidata da Andrea Ferrigno e da Domenico Pica. Il primo aveva realizzato un clamoroso blitz occupando Montecorvino Rovella, trucidando sindaco e notabili liberali, assaltando ferriere e corriere (agosto settembre 1866). Le autorità riconobbero la crisi. Il sottoprefetto di Campagna ammise che: «in poco di tempo, sarebbe vano celarlo, il brigantaggio in queste contrade è aumentato d'assai. Col numero dei malfattori è cresciuto di conseguenza quello delle rapine, delle devastazioni, delle atrocità»¹⁰⁵. Quasi tutte erano guidate da veterani

¹⁰¹ R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, cit. in nt. 17, 1980, pp. 194-206; AUSSME, Fondo G11, B. 107, C. 1, C. 101, *Relazione sulle Calabria, Maggiore Generale Pallavicini, Catanzaro, 14 novembre 1865*.

¹⁰² AUSSME, Fondo G11, B. 107, C. 1, C. 101, *Relazione sulle Calabria, Maggiore Generale Pallavicini, Catanzaro, 14 novembre 1865*.

¹⁰³ AUSSME, Fondo G11, B. 107, Cartella 1, C. 99, *Legge Pica, Maggiore Generale Pallavicini, Catanzaro 14 novembre 1865*.

¹⁰⁴ G. D'AMBROSIO, *Il brigantaggio nella provincia di Salerno*, Salerno, Palladio, 1991, pp. 252-253.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 259. Tra le bande le più grandi erano quelle D'Errico «Scarapeccchia», Mazzi, Cerino-Ciancio, Boffa, Notari.

del brigantaggio, si erano divise il territorio ma in momenti particolari si riunivano ed erano in grado di affrontare le forze di sicurezza (scontri di Acerno e Giffoni). Pallavicini fu nominato comandante della divisione militare di Salerno con toni trionfali. Il *Giornale dell'Associazione Unitaria Costituzionale* scriveva: «Il generale Pallavicini è tornato in Salerno: è una lotta vinta... La sua presenza nel Salernitano vuol dire la distruzione del brigantaggio, come nel beneventano e nel potentino»¹⁰⁶.

La persecuzione incessante non diede subito risultati: le bande si erano adattate alle tattiche delle forze di sicurezza italiane. Lo stesso generale ammise le difficoltà, «la mobilità dei briganti è prodigiosa e se si dovessero stabilire dei distaccamenti in tutti i punti, ove si vedono i briganti, tutto un esercito non basterebbe all'uopo», criticando sempre la rinuncia alle misure straordinarie concesse dalla legge Pica¹⁰⁷. Non mancarono retate, arresti a discrezione di interi gruppi familiari o sospetti collaborazionisti. Furono di nuovo applicate regole ferree per controllare la popolazione dei paesi, gli spostamenti nei boschi e nelle campagne, formate squadriglie volontarie, la più importante era quella del capitano Pettinati, lanciate pubbliche raccolte di fondi per taglie, premi e spie. La distruzione della banda d'Errico fu emblematica. Arrestati a tappeto familiari ed amici, iniziarono le presentazioni, le delazioni. Isolati, in uno scontro dopo l'altro la banda fu progressivamente ridotta a pochi uomini, tradita da molti suoi ex collaboratori e nel giro di dieci giorni (16-27 aprile 1867) liquidata fino all'uccisione del suo capo. L'immane fotografo li riprese, crivellati ed esposti al pubblico, nel comune di Sicignano. La stessa sorte ebbero le bande di Cianciarulo e Cerino.

La terza campagna iniziò quando si prese atto che resistevano in parte del Mezzogiorno i sopravvissuti del vecchio brigantaggio politico e nuovi gruppi più o meno organizzati: la crisi del 1867 (Mentana) aveva riacceso qualche altra speranza. Il comandante della Divisione di Napoli, il generale De Genova di Pettinengo, ammise che «La recrudescenza manifestatasi appena venne diminuita la forza repressiva è una prova evidente che il brigantaggio è profondamente radicato ed è solamente mantenuto in rispetto dalla presenza della forza pubblica»¹⁰⁸. Le formazioni principali erano le bande Ciccone e Guerra, Santaniello e Pace che continuavano a muoversi come ai tempi di Chiavone tra il confine pontificio e il territorio italiano. C'era poi Domenico Fuoco, uno dei più temuti e longevi guerriglieri del Mezzogiorno. Erano capaci di mettere insieme anche formazioni di 150 uomini, occupando paesi e sconfiggendo forze di sicurezza¹⁰⁹.

Alla fine dell'anno si discusse ancora una volta, nel mondo politico italiano, di ricorrere a misure straordinarie. Il ministro Cadorna e il presidente Menabrea convocarono il 15 febbraio 1868 a Firenze i prefetti di Campobasso,

¹⁰⁶ A. CAIAZZO, *La banda Manzo tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario*, Napoli, Tempi Moderni, 1984, p. 266.

¹⁰⁷ ASS, GPA, *affari speciali brigantaggio*, B. 50, *Lettera-circolare del maggiore generale Pallavicini*.

¹⁰⁸ MOLFESE, *Storia...*, cit. in nt. 15, p. 333.

¹⁰⁹ Furono occupati Roccasecca, Cocca, Casafredda, sconfitti reparti regolari e di Guardia Nazionale (Caiazzo, Mignano, Piedimonte, Monte Coppa, Viticuso. Vedi G. PALUMBO, *Una relazione del generale Pallavicini sulla distruzione della banda Guerra nel 1868*, Piedimonte Alife, Ist. Per la storia del Ris. Italiano, 2002.

Aquila, Caserta e Benevento¹¹⁰. Questi rinnovarono la richiesta di un pesante intervento speciale. L'8 marzo del 1868 il generale Pallavicini fu posto al vertice del «Comando generale delle truppe per la repressione del Brigantaggio in Terra di Lavoro, Aquila, Molise, Benevento», a cui furono aggiunte dal 1 luglio 1869, le province di Avellino, Salerno e Potenza. Il generale aveva poteri e giurisdizione straordinaria, doveva anche coordinare l'azione dei prefetti e dei sindaci, oltre che l'autorità militare, come egli stesso rivendicò: «Il ministero della guerra si è compiaciuto affidare alle mie cure un tal Comando, che esso ha avvalorato delle più ampie facoltà militari, non potendo per ora dargli forza con gli eccezionali poteri, una volta dalla Legge Pica consentiti»¹¹¹. Era il massimo livello di centralizzazione mai raggiunto nella lotta al brigantaggio. Una circolare del ministero spiegava:

Il Signor Prefetto e Sotto Prefetti della Provincia dovranno corrispondere alle richieste del Generale Comandante in tutto quanto può interessare il servizio di brigantaggio...Il Generale Comandante dovrà avere inoltre autorità di richiedere per operazioni sue proprie il Concorso delle Guardie Nazionali ...il concorso dei Sindaci è reputato indispensabile al buon andamento del servizio, per tal motivo le Autorità Municipali si dovranno prestare a tutte le domande, richieste e disposizioni emanata dall'Autorità Militare. Tutte le stazioni, infine, dei Carabinieri posti nel territorio infestato dal brigantaggio dovranno per lo speciale servizio riverentesi alla persecuzione della malvivenza dipendere dal sopradetto Comandante Generale¹¹².

La sede era a Caserta, poi a Mignano, infine a Salerno, ma il generale la spostava di volta in volta attraverso un comando tattico mobile che giungeva sistematicamente nelle aree interessate dalle operazioni. La presenza di bande più piccole del passato, mobili e capaci di nascondersi, rese ancora più importante questa strategia. La pressione sulla popolazione fu rinnovata con il sostanziale sostegno delle autorità civili, nonostante la Legge Pica fosse scaduta da anni. Il dato più impressionante, agli occhi degli attori della contro insurrezione italiana, restava infatti la rete di collaboratori che le bande continuarono a riprodurre. Nel 1869 il prefetto di Salerno scriveva al generale Pallavicini che:

Benché tali bande non abbiano una importanza pari a quella delle altre bande che fino a qui afflissero questa provincia, pur nondimeno esse si distinguono per la loro ferocia. Le estesissime relazioni che esse tengono, quella di Marino e di Greco, nel Cilento, e quella di Di Giacomo nel Marsicano e nel Circondario di Sala, nonché il loro ristretto numero...ne impedirono fino a qui la distruzione¹¹³.

¹¹⁰ ASCE, PTL, B. 273, F. 3064, *Destinazione generale Pallavicini*.

¹¹¹ *Istruzione teorica ad uso delle Truppe destinate alla repressione del Brigantaggio*, cit. in nt. 34.

¹¹² ASS, Prefettura di Salerno, Gabinetto B. 55, F.420, *Operazioni militari contro il brigantaggio nelle province di Aquila, Campobasso, Caserta e Benevento, affidate al Generale Pallavicini, 1 giugno 1868*; ASS, Prefettura di Salerno, Gabinetto B. 56, F.485, *Operazioni per la repressione del brigantaggio nelle province di Salerno, Avellino e Potenza sotto la direzione del Generale Pallavicini, luglio 1869*.

¹¹³ ASS, GP, affari speciali brigantaggio, B. 57, *Relazione del prefetto di Salerno al maggior generale Pallavicini*.

Famiglie, parenti, amici, ancora una volta furono rastrellati ed incarcerati, per indurre i banditi «alla presentazione, ovvero concertando piani basati sull'inganno che possano farne ottenere la cattura o l'uccisione tra loro»¹¹⁴. Le colonne mobili di Pallavicini strinsero il cerchio fino a quando, l'8 maggio, fu distrutta la banda di Santaniello. Il 30 agosto del 1868, riuscirono ad agganciare, presso Mignano, la formazione di Guerra e Ciccone. I guerriglieri si difesero strenuamente contro una formazione mista del 27° fanteria, guardia mobile e carabinieri, ma poi furono annientati, i due capi morirono combattendo (con loro fu uccisa anche Michelina De Cesare, destinata a diventare una icona dei nostalgici della guerriglia legittimista). Da quel momento si sgretolò l'asse del brigantaggio tra la Terra di Lavoro e l'Abruzzo. Le bande si ridussero sempre più a gruppi e gruppetti di piccole dimensioni. In 14 mesi il generale mise fuori combattimento 17 capi banda e 253 briganti (nel solo mese di aprile 10 furono uccisi, 22 arrestati, 28 si presentarono).

L'attività di infiltrazione, spionaggio e promozione del pentitismo erano sempre centrali. Il 27 agosto del 1869 fu preso tra Morrone e Cerreto, il capobanda Pace, insieme ad alcuni gregari (per una delazione per la taglia.) Il colpo decisivo avvenne il 16 agosto 1870, quando fu ucciso Fuoco, insieme ai pochi fedeli rimasti, da un gruppo di ex collaboratori che volevano incassare la poderosa ricompensa. Il generale curò in prima persona questo strumento. I suoi incartamenti sono pieni di richieste di denaro per militari, guardie nazionali, spie o semplici contadini. Il 23 dicembre 1869 fu ucciso l'ultimo capobanda del Cilento, Graco. Il prefetto scrisse che agli uccisori (il capitano Garritano e i luogotenenti Peroni e Cagno della 15° compagnia) toccava la taglia, di 5000 lire, 2000 raccolti dalla commissione provinciale e 3000 direttamente del generale Pallavicini¹¹⁵. Era uno dei capi superstiti della Lucania e del salernitano, insieme alle bande Ferrigno Pica, Alfano-Marino, e quelle oramai in campagna dal 1861, Di Giacomo e Padovani, (il famoso «Cappuccino»). La formazione guidata da Ferrigno e Pica, cercò di ricattare un ricco possidente locale, fu intercettata (28 maggio 1869), e sgominata dalla Guardia Nazionale di Castiglione. Nel conflitto Ferrigno fu ucciso. Pica il 2 settembre 1869 accettò di consegnarsi a Pallavicini, mediante la mediazione di un consigliere provinciale (Scipione Capone) e del maggiore dell'esercito Orso.

Nel 1870 fu così sciolto il grande Comando generale ma, poco più di un anno dopo (1872), fu ricostituito, anche se per le sole provincie di Salerno, Avellino, Cosenza, Potenza, e per l'ennesima volta fu affidato al generale Pallavicini la liquidazione degli ultimi guerriglieri.¹¹⁶ Furono create quattro zone di guerra speciali, le ultime della storia del brigantaggio: Marsiconuovo (Potenza), Spezzano Grande (Cosenza), Montecorvino Rovella e Sala Consilina (Salerno-Avellino-Basilicata), anche se fu la provincia di Salerno al centro della campagna finale. I capobanda più importanti erano due vecchi borbonici, Ga-

¹¹⁴ AUSSME, Fondo G11, B. 120, C. 12, C. 32, *Norme da seguirsi a riguardo degli individui mantenuti in carcere a disposizione. Il Comandante generale Pallavicini, Caserta 26 luglio 1868.*

¹¹⁵ ASS, GP, affari speciali brigantaggio, B. 50, *Circolare del prefetto di Salerno, 29 dicembre 1869.*

¹¹⁶ ASS, Prefettura di Salerno, Gabinetto B. 61, F.669, *Circolare diramata dal Comando Generale Militare Territoriale Pallavicini alle truppe dipendenti, per quanto riguarda il servizio di pubblica sicurezza.*

etano Manzo e Padovani, alla macchia dal 1861, oltre a Carbone, Francolillo, Aliano e Di Giacomo. Buona parte delle operazioni furono dirette proprio ad impedire un collegamento organico tra le bande superstiti. Manzo era uno dei più attivi capobanda salernitani. Aveva registrato molti successi (come il massacro della Guardia Mobile di Acerno il 18 novembre 1863) e si era specializzato in sequestri importanti, che gli consentirono enormi finanziamenti (celebri furono quelli dei turisti inglesi Moens e Murray-Aynsley e del rampollo degli industriali svizzeri Federico Wenner). Si era consegnato e poi era evaso con tutti i suoi. Il Cappuccino, ex cacciatore borbonico, era la memoria storica e l'ultimo vero guerrigliero del brigantaggio.

Pallavicini continuò con le sue consuete tecniche, consentite dalle normative straordinarie ancora concesse nelle zone di guerra. Le relazioni degli attori locali della repressione testimoniano la capacità che avevano anche le ultime bande di riprodurre vaste reti di sostegno e solidarietà. Solo nei tre comuni di Padula, Montesano e Vibonati furono individuati oltre trecento potenziali manutengoli, posti a sorveglianza o denunciati. In una perlustrazione intorno ad Eboli furono arrestati una quarantina di persone perché privi di carta di passaggio¹¹⁷. Si mise in campo la rete di spie e delatori, motivata dalla disponibilità di premi e di taglie. Per Manzo e per Padovani furono raccolte somme di comuni, singoli proprietari e commissioni provinciali. Si rinnovarono le battute di reparti e colonne miste, spesso interrotti dai movimenti generali ordinati da Pallavicini. Furono costituite squadriglie miste di volontari e, addirittura, richiamato in servizio Giuseppe Caruso, furono inviate truppe in tutti i principali boschi e nodi stradali delle province¹¹⁸. Manzo riuscì a mantenere la campagna per due anni ma fu tradito, la banda sorpresa e distrutta dopo un sanguinoso combattimento¹¹⁹. Fu preso il capobanda Carbone e furono bandite nuove taglie per i pochi ancora in campagna¹²⁰. Il 24 luglio 1874 Padovani fu gravemente ferito in uno scontro con le forze dell'ordine sulle montagne di Padula, il suo corpo fu ritrovato due giorni dopo (solo Francolillo riuscì a fuggire con un gruppetto e restò in campagna per altri due anni). Fu ucciso in Calabria il capobanda Talarico. Alla fine dell'estate erano sciolte le zone di guerra e finito il vecchio brigantaggio meridionale. Aliano fu l'ultimo brigante fucilato, a Potenza, l'anno successivo.

Conclusioni: la fine della guerra

Le campagne di Pallavicini si svolsero quando la fase più critica della guerra si era conclusa con la sconfitta della grande insorgenza legittimista del 1861. La prospettiva della sua azione di contro insurrezione ci consente comunque di arricchire la comprensione del conflitto meridionale post unitario, utilizzando il paradigma della guerra. Samuel Huntington individuò il momento scatenante

¹¹⁷ D'AMBROSIO, *Il Brigantaggio nella provincia di Salerno*, cit. in nt. 26, pp. 276-279.

¹¹⁸ ASS, Prefettura di Salerno, Gabinetto B. 61, F.673, *Perlustrazioni contro il brigantaggio nel circondario di Sala Consilina l'11 novembre 1872*.

¹¹⁹ ASS, GP, B. 63, f. 693, *Circolare del prefetto di Avellino Casalis, Avellino agosto 1873*.

¹²⁰ ASS, GP, ASB, B. 63, *Prefettura della provincia di Salerno, 17 febbraio 1873*, manifesto a stampa.

del conflitto civile nell'incrocio tra la reciproca, crescente, delegittimazione delle parti e la impossibilità di negoziati tra le stesse¹²¹. Questi elementi, presenti nella crisi del 1860-61, furono trasformati dalla forza della resistenza borbonica e dalle dimensioni dell'insurrezione legittimista dell'estate 1861. La contro insurrezione fu una delle risposte alla più imponente frattura interna della nuova nazione, un conflitto che non aveva nulla di paragonabile nei territori degli altri antichi stati italiani. La dottrina Pallavicini rappresentò una parte importante di una strategia che aveva intrecciato, dopo la grave crisi del 1862, i problemi politici e quelli militari. L'offensiva scatenata dopo l'approvazione delle legge Pica aveva la necessità di convincere e garantire il ceto politico, la società meridionale e il resto del paese, della validità della rivoluzione nazionale italiana.

Nell'ex Regno delle Due Sicilie il 1849 aveva mostrato la persistente forza di un processo di nazionalizzazione della dinastia che aveva raggiunto il suo apice con il trionfo di Ferdinando II. Il successo del grande brigantaggio tra il 1862 e il 1863 aveva riacceso molte speranze, rafforzate dai ricordi delle restaurazioni vittoriose e dal radicamento dei sostenitori dell'indipendenza napoletana. In secondo luogo aveva trasformato l'eredità del vecchio conflitto civile e della mobilitazione del 1861 in un vasto movimento rurale, capace di intercettare e moltiplicare le fratture sociali, mescolandole con le delusioni politiche e i rancori locali implosi con il crollo dello stato. Infine aveva mostrato all'Italia e all'Europa l'erosione radicale del monopolio della violenza legittima e la privatizzazione della stessa, per la presenza di gruppi armati di ogni tipo. Il governo italiano doveva offrire una doppia assicurazione ai suoi sostenitori meridionali e alla vasta area grigia conquistata (o semplicemente assicurata) nel corso della rivoluzione disciplinata del 1860¹²², dimostrando di garantire la sicurezza della popolazione civile, dei beni e dell'economia locale. Per loro, e per l'opinione pubblica nazionale ed europea, l'unificazione non poteva apparire un passaggio transitorio, ma un traguardo storico e un insediamento politico di lunga durata. Infine lo stato doveva recuperare il monopolio della violenza, con l'eliminazione di quel complicato miscuglio di lotta armata, crimine e tensione sociale.

La dottrina di Pallavicini fu la forma più avanzata, sul piano militare e politico, di una strategia che sperimentò e poi specializzò le misure straordinarie offerte dalla legge Pica e metodi innovativi di contro insurrezione, in un passaggio decisivo della storia del nuovo stato unitario. Si sviluppò come una campagna concentrata tanto sul nemico quanto sulla popolazione. L'esercito unitario, nei primi anni della guerra del brigantaggio, non aveva mostrato preparazione specifica alla guerra irregolare né comprensione di problemi politici collegati. Lo sviluppo di una contro insurrezione moderna vide Pallavicini combattere la guerriglia e il brigantaggio per dodici anni, praticamente in quasi tutte le province meridionali, distruggendo centinaia di bande e sperimentando tecniche innovative di contro guerriglia, spionaggio, infiltrazione, pentitismo, propaganda. Inoltre, in un contesto come quello della guerra del brigantaggio, in cui lo scopo non era conquistare territori o città, né si svolge-

¹²¹ S. HUNTINGTON, *Patterns of Violence in World Politics*, in Id. (a cura di), *Changing Patterns of Military Politics*, London, Chatto and Windus, 1962.

¹²² C. PINTO, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», 2013, 1, pp. 39-68.

vano battaglie decisive, il problema era il controllo politico della popolazione. Il cuore della dottrina era l'isolamento degli avversari e la distruzione del loro consenso sociale e quindi, di converso la sicurezza e il consenso della popolazione amica o non schierata, principi al centro di tutte le dottrine di contro insurrezione più moderne. Metodi che furono ampiamente utilizzati fino allo scioglimento delle ultime zone di guerra, quasi dieci anni dopo la conclusione dell'esperienza iniziata con i provvedimenti di Fanti e Cialdini e continuata con lo stato d'assedio di La Marmora e con la Legge Pica.

La prospettiva del conflitto consente anche di comprendere la dimensione e la reciprocità della violenza, come ha spiegato Stathis Kalyvas, perché aiuta ad inquadrare le brutalità sui non combattenti, le divisioni sociali, il profilo degli attori, la fluidità dei processi causati dalla guerra¹²³. La ricostruzione della contro insurrezione contribuisce ad osservare un quadro più vasto, rivelando la capacità dei conflitti interni di plasmare e trasformare la società e determinare un cambiamento delle appartenenze. Jean-Pierre Deriennic ed Eduardo Gonzalez Calleja hanno dato particolare importanza proprio al ruolo della violenza nel conformare la tipologia stessa del conflitto¹²⁴. Le campagne del 1863-74, mostrano come la natura della guerra moltiplicò brutalità, progetti organizzativi e modelli politici, offrendo elementi per comprendere intensità, estensione, durata e tenuta della violenza, coinvolgimento dei non combattenti, penetrabilità degli stati coinvolti ad invasioni o interventi esterni, comparabili agli esempi degli studi più recenti.

Infine l'analisi della contro insurrezione di Pallavicini ci mostra il nucleo profondo di una strategia politica e militare attraverso cui i vertici politici e militari italiani volevano togliere all'avversario interno qualsiasi fondatezza politica e morale, affermando l'assenza di alternative reali al nuovo stato unitario. Jean-Clément Martin ha sottolineato la dimensione ideologica della guerra civile e i suoi caratteri (la vendetta, la relazione amico-nemico, la definizione dell'avversario) per comprendere la legittimità della stessa violenza¹²⁵. In un conflitto civile, riaffiorato nei momenti più drammatici della storia napoletana, capace di mescolare obiettivi politici, tensioni sociali, fratture locali, la teoria e la pratica della contro insurrezione italiana servirono alla distruzione militare del nemico e alla cancellazione di qualsiasi suo riconoscimento politico e sociale, ma anche al definitivo superamento di eredità ataviche dello stato meridionale. La chiave del successo della contro insurrezione era il ripristino della legittimità del nuovo stato e il ristabilimento del controllo della violenza da parte dell'autorità pubblica, ma anche il consolidamento di una esperienza politica, statuale e ideologica del tutto nuova. Pertanto, la vittoria contro il brigantaggio concorse ad una soluzione durevole, perché dopo il 1874 non si ripresentò nelle province napoletane un movimento politico, ideologico e sociale capace di mettere radicalmente in discussione le fondamenta della nazione unitaria o di provocare un conflitto civile.

CARMINE PINTO

¹²³ KALYVAS, *The Logic of Violence in Civil War*, cit. in nt. 64.

¹²⁴ J.P. DERIENNIC, *Les guerres civiles*, Paris, Presses de Sciences Po, 2001; E. GONZALEZ CALLEJA, *La violencia en la política: perspectivas teóricas sobre el empleo deliberado de la fuerza en los conflictos de poder*, Madrid, CSIC, 2002.

¹²⁵ J.C. MARTIN, *La guerre civile. Entre histoire et mémoire*, Nantes, Ouest Edition, 1994.

INDICE

INTRODUZIONE	p. VII
GIULIANA VITALE, <i>Alla corte aragonese di Napoli: un percorso tra cerimonialità liturgica e vita di corte</i>	» 1
MARIA ROSARIA RESCIGNO, <i>Una famiglia allo specchio. Il caso della biblioteca Aulisio (Secc. XVI-XX)</i>	» 31
LUCA IRWIN FRAGALE, <i>Napoli, il Regno e il colera nel 1836, dall'inedito diario di viaggio di Alessandro Mazzàrio</i>	» 55
CARMINE PINTO, <i>La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)</i>	» 69
MARIA CARMELA SCHISANI, <i>Storia di affari e di famiglia: la "dinastia" dei Rothschild di Napoli</i>	» 99
GERARLUIGI RINALDI, <i>L'istituzione del Circolo Numismatico napoletano e la collezione di Eugenio Scacchi</i>	» 117
FRANCA ASSANTE, <i>La storia economica a tavola</i>	» 147
DOCUMENTI	
PASQUALE NATELLA, <i>I nomi Cilento e Basilicata. Per due punti fermi della storia</i>	» 177
GIUSEPPE RUSSO, <i>Cinque inediti documenti di Re Ferdinando I D'Aragona nell'Archivio di Stato di Bari (1463-1490). Note per la Cancelleria Aragonese di Napoli</i>	» 191
CARLA PEDICINO, <i>L'eruzione del Monte Vesuvio attraverso un inedito documento del 1632</i>	» 233
ASSUNTA PETROSILLO, <i>Fonti per una storia della Commedia dell'Arte a Napoli dal 1575 al 1656</i>	» 253
AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, <i>Nuovi documenti sul commercio internazionale della liquerizia nella Calabria citeriore tra '700 ed '800</i>	» 303
PASQUALE COLUCCI, <i>La «bella carriera dell'armi». Legionari e disertori ad Avella e dintorni nel 1814</i>	» 313
Riassunti / Summaries	» 327
Gli autori di questo numero / The author of this issue	» 337

Finito di stampare a Napoli
nel mese di gennaio 2015
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.

